

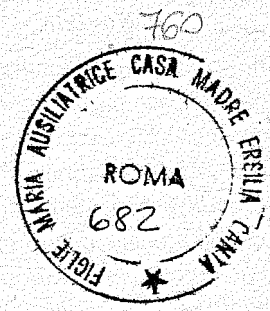
4 Clal (1)

N.° 1.

# LETTERA

ALLE

## FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

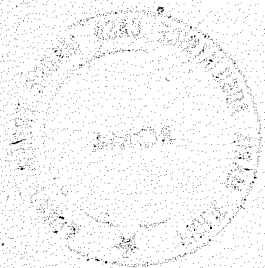


FIRENZE.

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA  
Via Fra Giovanni Angelico, N. 16

1901

*Si desidera che copia della presente venga distribuita a ciascuna delle Professe e Novizie.*



*Ottime Figlie*

*di Maria Ausiliatrice,*

Spinto dal desiderio di far sentire a ognuna di voi quanto mi stia a cuore il vostro vero bene, per la prima volta a tutte in generale mi rivolgo con questa mia lettera, che vorrei venisse da ciascuna ben ponderata. Dalla mia elezione a vostro Direttore Generale fino ad oggi, a tante di voi in particolare a voce e per iscritto già indirizzai la mia parola; ma vedo che ciò non basta e sento che molte e molte, cui debbo le mie cure, quasi potrebbero lamentarsi dicendo: e a noi dice proprio nulla?

Nè qui io voglio cominciare perdendomi in inutili lamenti per la gravezza dell'Ufficio impostomi dall'ubbidienza; di ciò vi credo già tutte persuase, e quindi impegnate ad alleggerirmelo quanto più vi sarà possibile, come penso avrete fatto per chi mi precedette sebben molto più valente di me. Perciò, lasciata in disparte ogni altra con-

siderazione che mi riguardi, subito mi occuperò di voi, che omai siete l'oggetto principale delle mie cure, giacchè solo studiandomi di santificare le anime vostre io ora potrò procurare la salvezza della povera anima mia.

Ma che vi dirò io che possa recare grande vantaggio a tutte quante? S. Bernardo, volendo eccitare l'anima sua a mantenersi sempre fervorosa nel servizio di Dio, a quando a quando soleva domandare a se stesso: perchè sei venuto in religione? Ed imprimendosi ben bene nello spirito il fine per cui aveva lasciato il mondo, e scrutando la sua coscienza per vedere se a tal fine tendeva nel modo in cui vi doveva tendere, illuminato e spronato dalla divina grazia andava facendo nella santità quei progressi che tutti conosciamo. Non maravigliatevi dunque se io invito ciascuna di voi a farsi queste domande: perchè mi son fatta religiosa? mi studio io davvero di raggiungere il fine per cui sono entrata in questa Congregazione? vivo io da vera figlia di Maria Ausiliatrice?

Sorto nel 1872, per opera dell'amatissimo e desideratissimo nostro padre D. Bosco, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tanto bene ha già fatto nella Santa Chiesa

da meritare di essere particolarmente commendato dal regnante Sommo Pontefice. Ne abbiamo la prova in queste parole che l'Eminentissimo Cardinale Rampolla scriveva al Reverendissimo Signor D. Rua il giorno 15 luglio 1897: *Il Santo Padre nell'encomiare altamente l'opera del medesimo Istituto così benemerito dell'umanità e che ha oramai già prese le stesse vaste proporzioni della Pia Società Salesiana, di gran cuore concede ecc.* È dunque chiaro che la vostra Congregazione è davvero animata dallo spirito di Dio, e che rigogliosa è la sua vita; ma ciascuna di voi in particolare può dire altrettanto di se stessa? può dire che i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le azioni sue sono pienamente conformi alla santa Regola? può dire almeno di aver impegno sincero di addivenire quale sente che dovrebbe essere?

L'immortale Pontefice Pio IX aveva detto che le Figlie di Maria Ausiliatrice devono fare per le fanciulle ciò che i Salesiani fanno per i giovanetti, ed anche il sommo Leone XIII (1), mandando ai Salesiani una speciale benedizione, la mandò pure a voi *sacris Virginitibus eiusdem Societatis*:

(1) Lettera al Sig. D. Rua, 18 febbraio 1893.

come sacre Vergini della stessa Società; dunque il medesimo spirito vi deve animare e - fatte le debite distinzioni e riserve, che la prudenza suggerisce e la delicatezza impone - voi come noi avete da continuare nel mondo l'opera del padre nostro, voi come noi avete da tener alta *la santa bandiera* « LAVORO E PREGHIERA ».

È dunque indiscutibile: come non sarebbe buona Figlia di Maria Ausiliatrice chi sebben molto attiva e laboriosa mancasse di spirito di pietà e di preghiera, così neppur sarebbe vera Figlia di Maria Ausiliatrice chi sebben data alla preghiera, alle pratiche di pietà, si mostrasse ritrosa alla fatica e senza spirito di operosità.

E vero che Gesù disse a Maria, sorella di Lazzaro, aver essa scelto la parte migliore collo starsene prostrata ai suoi piedi, e fece quasi rimprovero a Marta che si mostrava troppo faccendiera; ma è pur vero che Gesù stesso menò vita attivissima e molto si affaticava nelle opere esteriori secondo la volontà del suo Eterno Padre. E ciò vuol dire che, sebben possa esservi cosa in sé migliore di un'altra, tuttavia quel che Dio vuole da noi è per noi la cosa migliore. Per questo, come venne lodato Mosè che stette sul monte a pregare per chi nel

piano combatteva, così sarebbe stato biasimato Giosuè se avesse lasciato il combattimento per salire al monte ove Mosè pregava. E da voi, o Figlie di Maria Ausiliatrice, che cosa esige il buon Dio? Egli vuole che vi adoperiate a beneficio del prossimo, affaticandovi nei Laboratorii, Oratorii, Orfanotrofi, Educatorii, Asili, Scuole, Ospedali e in tutte le opere che la Congregazione assume, ed in ciascun ufficio particolare che l'ubbidienza v'impone.

Or io so che in generale da voi si lavora e veramente con slancio, quindi di cuore mi congratulo con tutte quelle che in nulla si risparmiano e sempre si mostrano pronte ad ogni fatica, facili ad ogni genere di lavoro, ilari puranche nei compiti più penosi; ma che dovrebbe dire di se stessa chi, amante della propria comodità, non volesse disturbi e si lamentasse di un'occupazione che non le va, dicesse soverchio ogni lavoro, usasse artifici o accampasse pretesti per sottrarsi ad un poco di fatica, pretendesse che le venisse assegnato solo ciò che sa eseguire con plauso, s'oscurasse perchè il compito suo la tiene per un po' separata dalle altre, s'indignasse perchè in altri tempi aveva uffici più delicati, brontolasse perchè la si



cambia o non la si cambia d'occupazione e, non potendo esimersi da certi impegni alquanto fastidiosi, li trascurasse con iscapito dell'ordine e talora fin anco della povertà? Potrebbe dirsi lodevole una suora che così facesse, anche se per avventura si mostrasse poi discretamente regolare nel compiere le pratiche di pietà? A giudicarla con carità, se credesse di poter tirare innanzi a questo modo, la si dovrebbe dire per lo meno ben illusa; ma certo nessuno la potrà dire pienamente formata allo spirito dell'Istituto, nè mai alcuno potrà in essa riconoscere una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, una figlia di D. Bosco, il quale, come tutti sanno, in nulla si risparmiò, e a bene del prossimo consumò tutte le sue forze per modo che morì interamente disfatto dalla fatica.

Peraltro non vorrei che da ciò che dico si pigliasse ansa a cadere nel difetto opposto: non vorrei che si credesse aver ben preso lo spirito di D. Bosco, della vera Figlia di Maria Ausiliatrice chi, dandosi al lavoro con slancio, con inesauribile attività, poco poi si occupasse o non mettesse impegno sufficiente nella pratica della pietà, nell'acquisto del vero spirito di preghiera.

Il lavoro per se medesimo, materialmente considerato, non è ciò che forma la religiosa, poichè anche nel mondo si può trovare chi lavora molto, chi si logora persino la salute per la fatica, eppure non ne avrà lode presso Dio. Pur troppo molti saranno anche tra i cristiani (e Dio non voglia ve ne sia qualcuno anche tra i religiosi) i quali, sebben abbiano spiegata in vita molta operosità, si sentiranno poi dire dal Divin Giudice: *jam recepisti mercedem tuam*: già hai ricevuta in terra la tua mercede! Chi lavora fra noi ha da avere in mira il vantaggio delle anime e l'onore di Dio; la fatica così sostenuta anzichè allontanare la mente da Dio piuttosto la concentra in Lui. La religiosa che ha ricevuto il compito suo dalle mani dei superiori come dalle mani di Gesù stesso, con cuore soavemente rivolto a Gesù lo eseguisce, felice di poter in quella qualsiasi fatica dare a Lui un tenue attestato del suo amore; quindi non è a dire con quale affettuosa cura essa attenda ad incontrare il gusto di Gesù, che ritiene fatto per se ciò che pel prossimo essa compie! E questo appunto è aver lo spirito assorto in Dio mentre la mano è occupata nel lavoro: è nel lavoro stesso, stare in continua preghiera.

Ma come mai un'anima può conseguire queste felici disposizioni se non si dà con grande impegno alla pratica della pietà? La nostra mente, per la sua natural mobilità, facilmente si lascia trarre dalle cose sensibili ed esteriori, e solo con difficoltà passa alle sovrassensibili ed interiori; gli oggetti materiali e lo stesso lavoro che impressionano i sensi se la tengono legata e la distolgono dal concentrarsi in Gesù presentatole dalla fede. Generalmente solo dopo un lungo esercizio si giunge a frenare alquanto l'instabilità della mente; l'abitudine alla meditazione, il riuscire a trarre un buon pensiero da quanto capita sotto gli occhi, a riferire tutto a Dio ciò che si fa, a compiere ogni cosa in compagnia di Gesù, in unione con Dio è grazia che per lo più il Signore concede a chi davvero la desidera, la chiama e fa quanto è in sè per conseguirla. S. Luigi, S. Teresa, che pur sono vissuti quasi assorti in Dio, ci fanno sapere che molto è costato loro il potersi concentrare; or come potrà una religiosa riuscire ad aver questo spirito di unione con Dio, di orazione, di continua preghiera se, lasciandosi alla sua naturale impressionabilità, e non infrenando i voli della fantasia, o non volgendo la mente al dovuto fine,

si dissipa in cose frivole, o si lascia assorbire dalle materiali occupazioni?

E che dire poi di chi nelle stesse pratiche di pietà, che la santa Regola prescrive, lasciasse a desiderare, mostrandosi poco pronta nell'intervenire, svogliata nell'eseguirle, od anche ne tralasciasse qualcuna con facilità, per pretesti che hanno solo valore davanti al suo spirito intiepidito e dissipato? Certo io vi farei un gran torto se pensassi che molte fra di voi fossero così! nè vorrei che tale si credesse chi, nulla provando di fervore sensibile, trovasse qualche difficoltà nel compiere le pratiche di pietà che pur non trascura, dolendole solo di non poter fare di più; ma che dire se qualcuna pur conoscendosi svogliata, quasi non sentisse disgusto del suo stato? ed anzi cercasse con futili ragionamenti di quietare l'interno rimorso che per grazia di Dio ancor sente? Io non potrei e non vorrei esitare un solo istante a pregarla con tutte le forze del mio cuore a scuotersi da simile torpore. Povera figliuola quanto sarebbe da compiangere! Non solo non avrebbe lo spirito della Figlia di Maria Ausiliatrice, ma neppur quello di buona cristiana, e chissà se il Buon Gesù non si troverebbe già nella necessità di ritirarsi da lei, facendo per lei quelle

parole dell'Apocalisse cap. III, v. 16: *quia tepidus es.... incipiam te evomere ex ore meo!*

Nè varrebbe il dire che essa lavora abbastanza; poichè troppo lascierebbe dubitare che nel lavoro non cerchi Gesù, se neppure lo cerca nella pratiche di pietà. E qui vorrei mettervi ben in guardia da un pericoloso pretesto che pur troppo vi potrebbe ingannare, ed è quando una dicesse a se medesima: « oh! non prego guari, ma lavoro assai! non dicono che bisogna saper lasciare Dio per Dio? e non offro io ogni giorno il mio lavoro al Signore? » Prima di tutto lasciatemi dubitare che chi parlasse così non sia di quelle che lavorano di più; potrebbe anche darsi che sappia solo vantarsi di più per il lavoro che fa, e che un'altra eseguirebbe meglio e in maggior abbondanza senza neppure parlare. Poi il lavoro che questa fa è ordinato dall'ubbidienza o dal suo gusto e giudizio? In questo caso come può dire che lascia Dio per Dio? e che le varrebbe l'offerta che fa a Dio d'un lavoro che Dio non vuole? Non vi sarebbe quindi pericolo che essa sia illusa, o cerchi di coprire la mancanza dello spirito di pietà e di preghiera col pretesto di un lavoro che, se pur eseguisce materialmente, non lo fa

coll'interior disposizione che deve avere una religiosa?

Lasciar Dio per Dio! sì, è un atto di grande virtù! e S. Francesco di Sales è pieno di ammirazione per S. Giovanni Battista che lasciò di seguire Gesù da vicino per eseguire la volontà di Dio che lo voleva nel deserto; ed anche noi comprendiamo che molta virtù doveva avere S. Luigi Gonzaga nel sottrarsi per ubbidienza alle attrattive di Gesù in Sacramento. Ma sono poi proprio le anime che parlerebbero come sopra ho detto quelle chiamate a compiere atti simili di virtù? Non nego che nelle case nostre occorra talvolta, ed anche con qualche frequenza, il caso di dover variare l'ora delle pratiche di pietà, o non farle colla comunità, od anche abbreviarne o fin tralasciarne qualcuna, per disimpegnare un ufficio che la necessità, o l'ubbidienza o la carità impongono; ed allora sarebbe grettezza e debolezza di spirito il mostrarsi ritrosi, lamentarsi o turbarsi, perchè alle stesse pratiche di pietà bisogna essere affezionati e non attaccati ciecamente; ma ad ogni minimo pretesto lasciare o alterare le pratiche di pietà per lavori voluti in quel momento nè dalla necessità, nè dall'ubbidienza, nè dalla carità, dicendo di lasciar

Dio per Dio, è un vero abuso, una mancanza di spirito di pietà; e chi così facesse lascierebbe bensì Dio lasciando la preghiera, ma non Lo ritroverebbe certo nel lavoro che compie senza il beneplacito di Dio. Chi lacia Dio per Dio, se per discrezione lascia questa o quella preghiera, continua a pregare anche più intensamente nel lavoro che fa in compagnia di Gesù, cercando il gusto di Gesù, che solo le sta a cuore nel lavoro, come le stava a cuore nelle pratiche di pietà.

Non sia dunque mai vero, o buone Figlie di Maria Ausiliatrice, che voi vi lasciate ingannare in cosa di tanta importanza; ma con soda pietà fate della preghiera il conforto dei vostri cuori, effondendovi soavemente in Dio, vera vita dell'anima nostra; e nelle fiamme vivificatrici del Cuore di Gesù, arse voi pure da quella divina carità che gli fece dare la vita per la salute nostra, prestatevi generose ad ogni opera che miri alla salute del prossimo. Intrecciando così bellamente il lavoro colla preghiera sarete sempre quale dev'essere la Figlia di Maria Ausiliatrice, manterrete il già glorioso nome della sebben giovane Congregazione, aumenterete il gran bene che essa va facendo nel mondo, consolerete lo spirito del comun padre D. Bosco che, come

speriamo, dal Cielo ci sorride e ci protegge, formerete il vanto della gloriosa vostra patrona Maria SS. Ausiliatrice e vi preparerete una fulgida corona di preziosi meriti pel Paradiso, ove già vi precedettero nella felicità della gloria tante sorelle che quaggiù vi avevano edificate colla pratica di tante virtù.

E perchè tutte possiate mantenervi e crescere in uno spirito così santo e conseguire un fine così glorioso, io di gran cuore pregherò per voi, implorando su ciascuna le più elette benedizioni di Dio, e voi, mentre pregherete per tutti i superiori e specialmente per l'amatissimo Sig. D. Rua, non dimenticatevi di pregare con gran fervore per me che vi sono

Torino, Festa di S. Francesco di Sales, 1901.

*Aff.mo in Gesù e Maria*

Sac. CLEMENTE BRETTO

*PS. — Mentre torno a ringraziare tutte degli auguri e preghiere fatte per me in occasione del mio onomastico, del S. Natale, del fine e principio d'anno e di secolo, e domando venia se a qualcuna*

*non fosse venuta la mia risposta, credo fare cosa ben gradita al vostro cuore, aggiungendovi qui per ricordo la Strenna che per l'anno presente diede l'amatissimo nostro Superior Maggiore.*

*Eccovi pertanto la*

**Strenna del Rev.mo Sig. D. Rua.**  
per l'anno **1901.**

*Dopo esserci consacrati al Cuore di Gesù deve essere nostro continuo studio di vivere ed occuparci in modo da accontentare sempre quell'Amabilissimo Cuore.*

*Ogni mattina diremo : O Maria Ausiliatrice, aiutatemi affinchè non abbia in questo giorno a disgustare il Cuore Sacratissimo di Gesù.*

3A89.2

ALLE FIGLIE

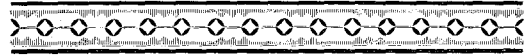
DI

Maria SS. Ausiliatrice



1902





Dilettissime Figlie

in Gesù Cristo,

Nel presentarvi il vostro Elenco Generale per l'anno 1902, avrei voluto, secondo il mio solito, aggiungervi due parole alla buona per esortarvi alla pratica della virtù; ma avendo saputo che tali parole vorreste averle tutte in particolare, per leggervele a vostro bell'agio, ho pensato di farne un fascicolo a parte e mandarne una copia a ciascheduna di voi.

E sapete di che cosa vorrei parlarvi in quest'anno? Della Santa Allegria. Pensando che l'amato nostro padre D. Bosco tanto raccomandava di star allegri, e con questo mezzo teneva sollevati gli animi, ho pensato di darvi alcuni mezzi per essere e mantenervi in questa santa allegria, che dilatando il cuore rende più facile e giocondo il divino servizio.

E prima di tutto credo non penserete eh'io vi parli di allegria mondana, perchè



questa distrae e talora stordisce per non lasciar sentire un'interna voce di rimprovero e di richiamo ad una vita migliore; l'allegria invece di cui vi parlo io, viene dall'aver il cuore in pace, l'animo tranquillo e sicuro di trovarsi bene con Dio.

E questa è la prima condizione dell'allegria santa. Chi avesse in cuore qualche rimorso, chi dovesse dire a se stesso che non fa quanto può per compiere bene il suo dovere, chi sentisse di avere sulla coscienza qualche cosetta da aggiustare, o sapesse che non in tutto contenta il Signore, non solo non potrebbe stare allegro ma neppur essere tranquillo, poichè internamente sempre dovrebbe dire a se stesso: come posso io essere contento se il Signore di me non è contento?

E perchè il Signore sia contento di noi non basta che non lo offendiamo, ma bisogna ancora che corrispondiamo alle sue mire. *Præbe mihi cor tuum* (1), Egli dice, dammi il tuo cuore, dammi tutto il tuo affetto; quindi bisogna che davvero anche voi altre cerciate di avanzare nel divino amore, tanto più che lo stato religioso a Lui vi lega con vincoli dolceissimi, intimi

(1) Prov. 25, 26.

e vi fa sue vere spose. E amando voi così il Signore chi potrà dire la soavità delle anime vostre? *Gustate et videte quoniam suavis est Dominus!* (1); chi potrà dire il contento del vostro cuore?

E questa contentezza non sarà cosa di un momento, ma durerà stabile, e nessuno la leverà dal vostro cuore, *gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (2) se voi amandolo vi abbandonerete interamente in Lui, come un bambino nelle braccia di sua madre. Se noi in Lui ci gettiamo con pienezza di confidenza, Egli si prenderà di noi tutta la cura, penserà ad ogni nostro bisogno: *Jacta super Dominum curam tuam, ipse te enutriet* (3), quindi più nulla al mondo potrà menomare la tranquillità del nostro cuore, la santa allegria dell'anima nostra.

È vero per altro che non per ciò noi saremo in un altro mondo, e fin che siamo in questo, sempre avremo a provare la croce, i fastidi, le spine di questa misera vita, ma se noi amiamo davvero, tali spine verranno a perdere la loro crudezza. La mamma è sempre in pensiero pel suo bambino, e ciò anzichè noia le dà piacere;

(1) Psal 33, 8.

(2) Ioan. 16, 22.

(3) Psal. 54, 22.

i Santi sostenevano fatiche inaudite pel servizio di Dio, ed in ciò appunto trovavano la loro consolazione.

E nelle contraddizioni, nelle persecuzioni mosseci, con o senza cattiva volontà, nei pericoli di vederci fatto il maggior male possibile, se avremo vera fiducia in Dio potremo noi perdere la nostra tranquillità? il nostro spirito sarà men ilare se anche il nostro esterno potesse talora essere accasciato? *Nolite timere*, Egli ci dice, *ego vici mundum* (1), non abbiate timore io ho vinto il mondo. Certi come noi siamo che la nostra causa è nelle mani di Dio vorremmo noi fargli il torto di dubitare che Egli non l'abbia da vincere? *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* (2). Se Dio è per noi chi sarà contro di noi? Possiamo dunque anche in tali circostanze pregustare la gioia della vittoria che Dio stesso riporterà per noi nel tempo e nel modo che Egli crederà più opportuno pel nostro bene. Le fiamme della gran fornace di Babilonia non turbarono i tre fanciulli confidenti in Dio e non tolsero loro l'estro di cantare allegramente le lodi del Signore, come l'infuocata graticola che arrosti le carni di

(1) Ioan. 16, 33.

(2) Rom. 8, 31.

S. Lorenzo non infiacchi l'animo del martire, nè gli impedi di scherzare su' suoi mali col tiranno stesso.

Chi dunque potrebbe dire la pace soave, l'interno giubilo di una suora, che delicata di coscienza e ardente nell'amor di Gesù, tutta in Lui si abbandona e null'altro più vuole che ciò che Egli vuole o permette, di prospero o di avverso, sicura che tutto sarà pel suo meglio?

Ed ecco, mie buone figlie, qual è il segreto per servire continuamente *Domino in laetitia* (1), con questi mezzi aver la vera pace in cuore che, come dice lo Spirito Santo, dà all'esteriore stesso delle persone quella dolce ilarità, che noi chiamiamo santa allegria: *cor gaudens exhilarat faciem* (2).

Come mai di fatto potrebbe la malinconia menomamente offuscare il volto di chi interiormente è in pace e tutt'abbandonato nel suo Dio? È malinconico chi dominato dall'amor proprio crede o di non riuscire come aveva pensato di riuscire, o di non esser considerato come egli è persuaso di dover essere considerato, o di non esser creduto in ciò che egli ha per

(1) Psal. 99, 2.

(2) Provv. 15, 13.



certo, basato più sul suo sentimento che sulla ragione e verità; insomma chi guidato dalla pazza fantasia va sognando non so quali insuccessi, indelicatezze e via dicendo. Ma tutte queste cose sono nubi che mai giungono all'altezza di chi elevato in Dio, in Lui s'affissa come aquila nel sole.

E certi bronci che talora potrebbero formarsi, come mai sono possibili in chi ha il cuor contento? È imbronciato chi si crede contraddetto nelle sue, secondo lui, giuste aspirazioni, o ferito in quella stima che gli preme più di avere che meritare, e così via, e intanto non pensa che egli ferisce l'umiltà, la carità, la coscienza, non dà prova di cercare solo il gusto di Dio, di abbandonarsi alle sue amoroze disposizioni, piacevoli o no al nostro amor proprio; ma l'anima che più che a sè pensa a Dio, oh non la vedrete no imbronciata, ma essa tutto sopporta generosamente e con santa ilarità, pensando che Dio ama l'ilare donatore: *hilarem datorem diligit Deus* (1).

E certe perplessità che rendono fluttuanti come le onde di un mar in tempesta, certe variabilità che fanno cambiare umore come

(1) 2 Cor. 9, 7.

cambia la faccia della luna, certe fissazioni di fantasia che stancano la mente, il cuore e rendono inutile ogni consiglio, esortazione o prescrizione in contrario, certi lamenti ripetuti ed esagerati, certe susurrioni e critiche importune ed inopportune, e tanti altri inconvenienti, come mai sarebbero possibili se davvero vi fosse in ciascuna Suora uno studio sincero di mantenersi in quello spirito di calma imperturbabile, di santa ilarità che sgorga dalla pace d'un cuore abbandonato nel suo Dio?

E notate bene che a bello studio dissi di mantenersi in tale spirito, poichè ben vedo qui la difficoltà che taluna mi vorrebbe muovere. Oh ma io ho un carattere fatto così! non so stare allegra come dicono, sono seria per natura; che ne posso dunque io? Per mostrarsi allegro, bisogna esserlo, e se io non lo sono che cosa ci ho da fare?

Rispondo che ci ha da fare molto. Se ben notate l'allegria di cui vi parlo io, non è cosa fondata sulla natura, ma è frutto di grazia; vorreste dunque voi dire che la grazia di Dio lavori solo ne' cuori naturalmente allegri? E poi credete voi che anche chi è naturalmente allegro non sia talora messo a dure prove, e che molto non abbia da lottare con se medesimo per non perdere

la sua calma, per mantenersi nella sua serenità e mostrarsi nella sua consueta allegria? Un'allegria istintiva non potrebbe dirsi virtuosa, ed io vi parlo di allegria santa, e la santità quanto non costa alla nostra povera natura! Ognun lo sa; non ci vuole poco sforzo a tener lontano da noi ogni neo di colpa, bisogna lottare assai contro corrente per avanzarsi ne' gradi del santo amore, e l'abbandono dell'anima in Dio non è certo di chi comincia a salire la scala della virtù; e se di tali cose è frutto la santa allegria a cui io vi esorto, comprenderete che essa richiede impegno, richiede sforzo, essa è un'allegria meritoria. Non mi state dunque a dire: io non posso essere allegra, poichè sarebbe come dirmi: io non posso essere virtuosa, io non posso avere le virtù proprie del mio stato.

Ma come! l'allegria è virtù propriamente doverosa per le Figlie di M. A.? Oh sentite! Come spiegherete voi il tanto raccomandarci che faceva l'amato nostro Fondatore di star allegri? Egli, lo sapete, tale antifona ci cantava in tutti i toni, in tutte le cadenze, nella madre lingua e persino nel proprio dialetto. È dunque da credere che tanto egli ci raccomandasse una qualità che non gli stesse molto a cuore di vedere in noi

come la mostrava in se stesso? E se il S. Padre Leone XIII tanto ci esortò a mantenerci nello spirito del nostro Fondatore, come potremo noi dire che anche nelle Figlie di M. A. non ha da vedersi questo spirito di allegria?

E volete che vi accenni qualche ragione che D. Bosco aveva nel farci questa ripetuta raccomandazione? Egli non solo mirava, come ho accennato in principio, a dilatar il nostro cuore per renderci più facile il servizio di Dio: *viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum* (1), ma ancora si proponeva con questo di rendere più efficace l'azione nostra per la salvezza della gioventù.

È primo nostro fine la perfezione delle anime nostre, ma subito dopo viene quello di cooperare alla salute della gioventù. Ma per poter lavorare alla sua salute, questa gioventù bisogna che l'abbiamo nelle nostre mani, bisogna che l'attiriamo a noi. Or come mai le fanciulle vi verranno dattorno, come mai resteranno volentieri con voi se vi vedono colla fronte accigliata, severa o composta con loro a sovrachia gravità? No, non così ci suggeriva D. Bo-

(1) Psal. 118, 32.

sco; ma egli voleva che ci presentassimo dignitosi e affabili, sorridenti, allegri, premurosi come amici, e di ciò egli stesso ci diede sempre il più bell'esempio. Io so di un Vescovo d'America, grande conoscitore del cuore umano e degli istituti religiosi, il quale diceva di aver notato che i giovani tenevano contegni ben diversi nel presentarsi ai loro superiori, secondo che questi appartenevano all'uno o all'altro Ordine od Istituto Religioso. Talora, diceva, li vedo comporsi ad un grand'inchino e rimanersene incurvati senz'alzare lo sguardo; tal'altra li vedo piantarsi dritti, serii, impettiti come tanti soldatini che salutano il loro capitano; ma se hanno da presentarsi ad un superiore Salesiano, io li vedo corrergli incontro, sorridere di gioia e mostrargli confidenza com'un figlio con suo padre; quindi esclamava quel santo Prelato: così! così! è guadagnata la gioventù! oh D. Bosco, D. Bosco l'ha veramente indovinata!

La gioventù, mie buone figlie, è naturalmente allegra perchè senza gravi pensieri, e se le si vuol fare del bene bisogna assecondarla, dove si può senza peccato, in questa sua natural propensione, bisogna allegramente lasciarla divertire, e guidan-

dola ne' suoi trastulli tenerla lontana dalle occasioni pericolose, indirizzarla soavemente a compiere con gusto il suo dovere. E D. Bosco guidato da Dio a questo fine appunto aprì gli Oratorii festivi, dove non solo i Salesiani tra i ragazzi, ma anche le F. M. A. tra le ragazze raccolgono frutti così consolanti di pietà, di moralità e d'istruzione religiosa. Or come sarebbe possibile tenere un Oratorio, se chi lo assiste non si facesse fanciullo coi fanciulli? non si adattasse nei loro giuochi e direi quasi non si desse ad un'esterna allegria che nei ragazzi potrà essere spensierata, ma in chi li guida è riflessa e mantenuta a costo di incalcolabili sacrifici?

Quelli medesimi che non la pensano come noi, quelli stessi che combattono nel campo avversario, comprendono che l'infanzia e la gioventù hanno da esser prese da questo lato; quindi è che vedete sorgere i giardini d'infanzia dove il bambino impara trastullandosi tra balocchi proporzionati alla sua età, vedete impiantarsi i ricreatori festivi dove, pur troppo con mire ben diverse dalle nostre, i fanciulli sono attirati con ogni sorta di divertimenti, che valgono a far loro passar, come si dice, qualche ora allegra. E la povera gioventù

che di allegria e di sollazzo ha veramente bisogno, corre, corre a quei convegni, ove poi non sentendosi parlare di Dio, non vedendo istruita nella nostra santa religione, essendo anzi imbevuta di massime che non sono quelle del Santo Vangelo, e formata a discorsi e ad esempi che non sono santi, riesce come l'esperienza ci dimostra.

Ma, viva Dio! noi non ci lasceremo vincere in questa lotta alla conquista della gioventù. Se gli avversari metteranno più lustra esterna noi mireremo più direttamente all'anima. Essi potranno forse colpire maggiormente i sensi, ma non infondere l'interior pace che essi non hanno; essi con molto clamore e con mezzi non pochi arriveranno a mettere qualcuno in un'esaltazione momentanea seguita poi da amarezza e noia grande, e noi con quei mezzi che la Divina Provvidenza ci mette fra mano e soprattutto colla lieta accoglienza e soavità del tratto, speriamo di arrivare al cuore della gioventù per infondervi l'orrore al peccato, l'amore al dovere, la pratica della pietà, insomma ci sforzeremo di mettere nei cuori la contentezza di chi si sente nella via del bene, dell'onestà, del Paradiso. E quando la gioventù è trattata con affabile cordialità, con amorevole festività, quando può divertirsi

senza offendere il Signore, e ne' cuori ancor teneri soavemente penetra il gusto della pietà, oh credetelo che all'Oratorio si affeziona cordialmente, vi accorrerà festosamente e noi faremo così un gran bene ad un numero sempre maggiore di anime, che un dì canteranno con noi le glorie del Signore.

E di questo risultato pare che il demonio già si vada accorgendo, poichè la guerra che muove agli Oratorii si fa più aspra e più palese. Vedendo che la gioventù lietamente corre ove col divertimento esteriore può avere la pace interna, vedendo che mentre certi ricreatorii svaniscono, gli Oratorii ove c'è vero spirito di pietà ed allegria si mantengono e crescono rigogliosi, non è a dire come spinge i suoi ad ostacolare gli Oratorii con tutti i pretesti più speciosi. Ma facciamoci coraggio e sempre lieti di poter ad altri comunicare la pace dell'anima e formarli per la felicità del Paradiso, non lasciamoci turbare: *non turbetur cor vestrum neque formidet* (1) ma generosi e confidenti diamo gloria al Signore perchè Egli si è gloriosamente esaltato: *cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est* (2).

(1) Ioan. 14, 27. — (2) Exod. 15, 1.



Procuriamo per altro che questo spirito di santa allegria, basato sulla soda pietà, davvero vi sia e cresca rigoglioso, e mai e poi mai perdiamo di vista un tale impegno; che se questo venisse a mancare con ciò stesso mancherebbe la prosperità, la vita de' nostri Oratorii, e allora *gaudebit inimicus noster super nos* (1), il nostro nemico si rallegrerà e si befferà di noi e la gioventù ci potrebbe rinfacciare di non avere da noi quegli aiuti che da noi si può aspettare.

Comprendo che tali aiuti soventi vi possono costare dolorosi sacrifici, che la vivacità, l'indisciplinatezza e talora anche la malignità di qualche spirito non ancora ammansato, potrebbero mettere talvolta a repentaglio la vostra pazienza e strapparvi parole tutt'altro che dolci; comprendo che la fatica improba, continua, opprimente e forse non considerata o corrisposta d'insuccessi potrebbe attentare alla vostra serenità; comprendo persino che qualche volta la scarsezza di mezzi, la momentanea deficienza di aiuto, la mancanza di un pronto consiglio nell'incertezza d'una sorpresa potrebbero dare fieri assalti all'abituale giovialità a cui già foste formate; ma ricordate bene,

(1) Psal. 40, 11.

come sopra vi ho detto, che l'allegria in voi ha da essere meritoria, ha da essere santa, e tutte queste non sarebbero che occasioni per meritare di più, occasioni che prevedute vi devono trovare coll'animo preparato a tollerarle, impegnate a sopportarle con proposito di crescere nella virtù e direi anche, a chi mi può intendere, col cuore contento di poter dimostrare in ciò il suo saldo amore al buon Gesù.

E queste disposizioni d'animo e di buon cuore sono da aversi non solo negli Oratorii, ma ancora negli Educatorii e nei Pensionati, nei Laboratorii e nelle Scuole, negli Asili e negli Ospedali, sono da aversi dovunque vi può mettere l'ubbidienza; perchè se ciascuna casa pel genere di occupazioni per sè può avere le sue difficoltà particolari, bisogna però che in tutte regni il medesimo spirito, poichè tutte sono figlie del medesimo Padre, della medesima Società, e tutte sono formate ai medesimi principii, agli stessi insegnamenti, tutte sono governate dalle medesime leggi, dai medesimi Superiori; in una parola, se le case nostre possono avere diversa fisionomia l'una dall'altra, devono però avere la medesima impronta generale, carità ed allegria, come hanno i membri d'una stessa famiglia.

Ma io vorrei ancora aggiungere una parola, e questa si è che lo spirito di santa allegria in voi non solo deve mirare al bene della gioventù affidata alle vostre cure, ma ancora ha da essere di reciproco conforto fra di voi. E qui oh! quale altra sorgente di meriti personali per voi mi si para dinanzi allo sguardo, quale fonte di benedizione per le vostre case, quali principii di fecondità e prosperità per la Congregazione tutta intiera! Se questa mia non fosse già troppo lunga io vorrei passarvi ad una ad una le occasioni e comodità che vi si presentano, nella vita comune, di cooperare al benessere delle vostre sorelle, a rendere la loro vita soave, serena, allegra, confortata, santa; vorrei dipingervi la felicità che si gode in quelle case ove tale spirito regna in tutte le suore e farvi gustare il paradiso che esse sono e nel quale Gesù volentieri scende a deliziarsi; vorrei dimostrarvi come se tutte le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice fossero così, a tanta fragranza di soavità tratte le fanciulle *in odorem unguentorum* (1) correrebbero non solo per sollazzarsi, per istruirsi nella religione o fare qualche esercizio di pietà, ma per fermarsi

(1) Cant. 1, 3.

come nella casa del Signore: *in domum Domini ibimus* (1), ingrossare le vostre file, moltiplicare in altre figlie il bene che esse hanno ricevuto, aumentare così l'efficacia della Congregazione nel mondo e cingere la sua fronte già gloriosa di gloria ognor maggiore.

Ma è giocoforza ch'io m'arresti nel dire; voi altre però non arrestatevi nel considerare quanto vi ho detto, e nell'ardenza del vostro cuore comprendete quanto io solo accennai, maturate in voi la semente ch'io vi gettai, fate ch'io possa deliziarmi ne' frutti che festanti mi metterete innanzi: *venient cum exultatione portantes manipulos suos* (2) ed allora insieme ne ringrazieremo il Signore, ed io confortato dalla vostra corrispondenza alla mia parola di padre, chissà che più soventi non ve l'abbia da far sentire in aiuto delle anime vostre, per cooperare con voi alla salute del prossimo, e tutti insieme con tutta la nostra forza esaltare l'infinita bontà di Dio a cui solo sia dato l'onore e la gloria ora ed in eterno; *cui soli honor et gloria in saecula saeculorum. Amen* (3).

(1) Psalm. 121, 1.

(2) Psalm. 125, 8.

(3) Tim. 1, 17.

E perchè possiamo raggiungere un fine così eccelso, io benedicensi con tutta l'effusione dell'animo e raccomandandovi particolarmente alla gloriosissima vostra patrona Maria SS. Ausiliatrice, intensamente pregherò per voi e voi pregate, pregate pe' bisogni grandi della Congregazione e non dimenticatevi di pregare per me, che vi sono

Torino, ultimo giorno del 1901.

*Aff.<sup>no</sup> Padre in G. C.*  
SAC. MICHELE RUA.

**PS.** Permettetemi ancora che colga questa occasione per

1° Ringraziare tutte degli auguri, preghiere, comunioni, ecc. che avete fatto per me, pel Direttore Generale, per le Madri in occasione delle Feste Natalizie e capo d'anno; il Signore ve ne ricompensi tutte colle sue grazie più elette:

2° Promettervi che fra poco vi farò avere in qualche modo la strenna per l'anno 1902:

3° Notificarvi che in un'udienza privata che ebbi la fortuna di avere negli ultimi giorni del novembre scorso, il S. Padre ha concesso a tutte e singole le nostre case la sua Apostolica benedizione. Ciascuna

di voi adunque ne ringrazi il Signore e preghi per questo miracolo di Pontefice che nel prossimo anno 1902 comincia il suo Giubileo Pontificale, che noi pure festeggeremo con filiale cordialità:

4° Raccomandarvi che in vista della moltiplicazione delle case e delle persone vogliate avvezzarvi a far centro nella rispettiva Visitatrice per augurii, difficoltà, soccorsi, personale occorrente, ecc. La Visitatrice quando lo vedrà conveniente ricorrerà essa al Capitolo Superiore. Ciò vi dico non perchè non vi possiate anche rivolgere alle Madri, quando ve ne sia bisogno, ma unicamente perchè non le abbiate da opprimere con un lavoro che si può distribuire fra molte, con immenso sollievo delle Madri e grande vantaggio della Congregazione, ed anche perchè rivolgendovi di più alle Visitatrici esse vi potranno conoscere meglio ed aiutare più prontamente e da vicino.

Di nuovo il Signore vi benedica.





Torino, 1902 – Tipografia Salesiana





3A 89.3

ALLE FIGLIE

DI

Maria SS. Ausiliatrice



1903





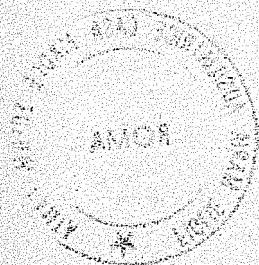
Dilettissime Figlie  
in Gesù Cristo,

L'anno passato invece di unire al vostro Elenco Generale la lettera che soglio mandarvi in questa circostanza, pensai di spedirne separatamente una copia a ciascheduna di voi. Tal cosa non solo incontrò il vostro gradimento, ma vi fece anche del bene. Nella speranza che questo bene si rinnovi e continui, continuerò io pure a fare come ho fatto l'anno scorso.

L'argomento della Santa Allegría non vi fu discaro; ma ora io vorrei potervi condurre al fonte stesso di questa santa allegría, vorrei condurvi al Buon Gesù, i cui precetti rallegrano i cuori: *Justitiae Domini rectae lactificantes corda* (1), vorrei condurvi al Sacro Cuore di Gesù perchè ivi attingiate, con vero gaudío dell'anima, la soda virtù che vi deve infor-

*Nell'an  
cedente  
ra cura  
trattam  
della  
grazie  
d'argon*

(1) Ps. xviii, 8.



mare: *haurietis aquas cum gaudio de fontibus Salvatoris* (1).

Con mia grande consolazione appresi che la divozione al Sacro Cuore di Gesù, secondo il desiderio che altra volta io ne mostrai, anche tra le Figlie di M. A. è praticata con islancio di soda pietà. Ma non è in genere della Divozione al Sacro Cuore di Gesù che ora voglio parlarvi; piuttosto vi esporrò qualche pensiero per aiutarvi in ciò che di questa divozione forma la parte più essenziale, più gradita a Gesù stesso, più vantaggiosa per le anime nostre: voglio dire *l'imitazione delle virtù del Sacro Cuore*.

Un giorno il Buon Gesù, dopo di avere ringraziato il suo Eterno Padre perchè voleva rivelate alle anime semplici certe verità tenute occulte ai sapienti e prudenti del mondo, dopo di aver chiamati a sè tutti coloro che sentono bisogno di conforto, volendo in poche parole dire ciò che dobbiamo fare per gustar la vera pace dell'anima, uscì in questa sentenza: *imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore e troverete riposo alle anime vostre: discite a me quia mitis sum et humilis corde et invenietis requiem animabus vestris* (2).

(1) ISAIA, XII, 3.

(2) MATH. XI, 29.

Quale rivelazione in queste parole! Come doveva mai il Buon Gesù indicare più chiaramente le virtù che desidera imitiamo nel suo Sacro Cuore? Poniamoci adunque a studiare in Lui la mansuetudine e l'umiltà per ricopiarle in noi meglio che ci sarà possibile, ed Egli ci aiuti colla sua santa grazia.

La prima riflessione che vorrei facessimo in questo studio è che la stessa Increata Sapienza Gesù ci fa da Maestro e usa con noi il metodo che una madre usa col suo bambino. Essa, sotto gli occhi del figlio suo compie l'azione che gli vuol far apprendere e poi gli dice: *fa come ho fatto io*; e Gesù comincia Egli stesso dal fare gli atti di virtù che vuole insegnare a noi: *coepit facere et docere* (1) e poi ci ammaestra dicendo *imparate da me: discite a me*, fate secondo l'esempio che io vi ho dato. E alla scuola di un tale Maestro che ci mostra tanta affabilità, potremo noi non sentirci in cuore ardentissimo desiderio di approfittare delle sue lezioni, seguendo i suoi sublimi ed amorevoli esempi?

Dice: *discite a me quia mitis sum*, imparate da me ad essere mansueti, ossia imparate da me ad essere pazienti con chi vi dà noia, pronti a beneficare ancora chi vi facesse del male,

(1) Act. 1, 1.

tolleranti con chi sbaglia, cedevoli ove si può coi contraddittori, affabili con tutti, ritenuti nel giudicare, delicati nell'avvertire; insomma di cuore sempre buono, sempre dolce, con parole che rivelando la calma dell'anima in pace, ad altri comunicano l'interna soavità che scende ai cuori come balsamo di salute. E che tutto questo ed altro ancora di questo genere comprenda la mansuetudine che Gesù ci inculca, basta aprire il Santo Vangelo per esserne convinti.

Eccolo là il Buon Gesù in mezzo ad una turba di fanciulli portati a Lui perchè li benedica. Gli Apostoli ne sono seccati e vogliono allontanarli; ma Gesù soavemente dice: oh lasciate che i pargoletti vengano a me, poichè di questi tali è il regno dei cieli: *sinite parvulos venire ad me, talium est enim regnum coelorum* (1); mostrando così che di loro non si annoiava ma si deliziava: *deliciae meae esse cum filiis hominum* (2).

Un'altra volta avendo Gesù ricevuto un affronto dai Samaritani, indignati i discepoli di Lui Giacomo e Giovanni dissero: Signore, vuoi tu che noi comandiamo che piovva fiamme dal cielo, e li divorì? *Domine, vis dicimus ut ignis descendat de coelo, et consumat*

(1) MATH. XIX, 14.

(2) PROVV. VIII, 31.

*illos?* (1). Ma Egli rivoltosi ad essi li sgridò, dicendo: Non sapete a quale spirito apparteniate. Il Figliuol dell'uomo non è venuto per disperdere gli uomini ma per salvarli: *filius hominis non venit animas perdere sed salvare* (2). A questo modo Gesù difende i suoi offensori praticando ciò che poi apertamente insegnò e ci fece insegnare, di render bene per male: *vince in bono malum* (3).

Una povera donna colta in grave fallo, per cui doveva essere lapidata, viene condotta innanzi a Lui da molti che tumultuando ostentavano più zelo per la legge, di ciò che avessero in cuore di amore per la virtù. Egli tocco da pietà per lei, con un tratto di sua sapiente bontà, la salva costringendo i suoi accusatori a ritirarsi confusi con dire che a scagliare la prima pietra su quella infelice fosse tra di loro chi fosse senza peccato: *qui sine peccato est vestrum primus in illam lapidem mittat* (4), insegnando così col fatto che la tolleranza con chi sbaglia non nuoce alla giustizia ed è tanto cara al suo Cuore.

Aveva Gesù operato uno stupendo miracolo restituendo l'uso della mano ad uno che l'a-

(1) LUC. IX, 51.

(2) IB. IX, 56.

(3) ROM. XII, 21.

(4) IO. VIII, 7.



veva attrappita; ma era in sabato, ed i suoi nemici glie ne volevano fare un capo di accusa. Egli dolcemente li convince che come in sabato era lecito trarre in salvo una pecorella caduta in una fossa, così pure era lecito in sabato salvare un povero uomo da un malanno così grave; ma quelli si infuriano ed Egli per non contrastare si ritira, praticando ciò che il Profeta aveva predetto di Lui che non avrebbe litigato, nè gridato: *non contendet neque clamabit* (1).

E l'affabilità sua con tutti è dimostrata dalla confidenza che ispirava alle turbe che continuamente lo assiepavano, alla gente del volgo e ai signori, ai dotti e agli ignoranti, a povere donnicciuole che gli portavano i loro bambini da benedire, a semplici fanciulli che a Lui domandavano la via dell'eterna salute; è dimostrata dall'interessamento, che aveva per coloro che soffrivano, sollevandoli nelle loro pene, provvedendo ai loro bisogni, confortandoli in ogni circostanza; è dimostrata ad evidenza dall'affezione che per Lui avevano gli Apostoli, i quali alla sua sequela si sentivano trattati con tanta bontà che rapiva loro il cuore e li disponeva a fare per amor suo qualunque sacrificio, pronti anche a dare la vita per Lui

(1) Матт. XII, 19.

come quando vollero accompagnarlo nel suo pericoloso ritorno in Giudea, dicendo: andiamo noi pure e moriamo con Lui: *eamus et nos et moriamur cum eo* (1).

La sua ritenutezza poi nel giudicare fu veramente ammirabile. Egli che pur era costituito dal Padre giudice dei vivi e dei morti: *constitutus est a Deo Judex vivorum et mortuorum* (2), richiesto un giorno di pronunciarsi in una questione che un cotale aveva con suo fratello, non essendo ciò necessario, bellamente si rifiutò dicendo che non ne aveva il mandato: *homo quis me constituit iudicem... super vos?* (3). E poichè il tempo di giudicare il mondo non era ancor venuto, Egli si dimostrava schivo dal giudicare, per non condannare, e talora diceva: io non giudico nessuno: *ego non judico quemquam* (4) e tal'altra: se qualcuno non avrà fatto caso delle mie parole io non lo giudico, non lo condanno, perchè non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo: *non enim veni ut judicem mundum, sed ut salvificem mundum* (5). Quindi inculcava a noi di non giudicar

(1) Io. XI, 16.

(2) Act. X, 42.

(3) Luc. XII, 14.

(4) Io. VIII, 15.

(5) Ib. XII, 47.

nessuno se non vogliamo essere giudicati: *nolite judicare ut non judicemini* (1).

E quando voleva ammonire qualcuno quanta dolcezza per non isconcertarne l'animo, quale insinuazione per fare che l'avvertimento fosse preso con buona volontà! Col Fariseo che lo aveva ospitato usa una lunga circonlocuzione per fargli capire che non giudicava bene la penitente Maddalena; con Giuda stesso che veniva per tradirlo usa termini delicatissimi per espugnarne il cuore, e alla lunga facendogli notare l'empietà che in quel punto medesimo compiva, lo chiama ancor amico; *amico, ad quid venisti?* (2); con chiunque poi non si mostrava mai imperioso, ma piuttosto pregava dicendo: *noli, nolite*, non voler far questo, non vogliate far quello, mirando così a guadagnarne la volontà colle sue ineffabili maniere.

Ma non si terminerebbe più se volessimo rilevare tutte le finezze di quel Cuore divino, inesauribile per bontà. Gli esempi ora addotti sono come una goccia attinta dall'Oceano, e voi medesime, che della vita di Gesù formate il miglior pascolo alla vostra pietà, sapete come Egli, venuto fra noi per puro e disinteressatissimo amore, tratto solo dalla carità colla quale da tutta l'eternità ci ha

(1) MATH. VII, 1.

(2) IB. XXVI, 50.

amati: *in charitate perpetua dilexi te* (1) anzichè adirarsi per la nostra iniquità volle sacrificarsi tutto per liberarci dall'ira di Dio che gravitava sopra di noi, volle profondere infiniti tesori per migliorare la nostra condizione. Ed ancora quando gli uomini, invece di corrispondere alla sua inenarrabile misericordia e generosità, mostravano la più stomachevole noncuranza, la più mostruosa sconoscenza, e nel delirio feroce della loro malizia a Lui preparavano la più crudele delle passioni, Egli volle in quel punto medesimo, a vantaggio loro, dar fondo, per così esprimermi, alle risorse infinite della sua Potenza, Sapienza e Bontà, alle sue infinite ricchezze, istituendo il Sacramento dell'amore. Ed anche quando inchiodato da noi e per noi sulla croce, sentiva gli scherni de' Farisei e gli urli insani della plebe che insultava alle sue agonie, raccolti gli ultimi spiriti vitali volle ancora elevare una preghiera per quei perfidi esclamando: *Pater dimitte illis; nesciunt enim quid faciunt* (2), Padre, perdona a loro perchè non sanno ciò che fanno, e spirava come vero Agnello di Dio, che sacrificato per noi non sa adirarsi, mostrando con quanto di ragione, fattosi maestro di mansue-

(1) IO. XXXI, 3.

(2) LUC. XXIII, 34.

tudine possa gridare a noi: *discite a me quia mitis sum, quia mitis sum.*

E a quel grido divino come ci siamo commossi noi? come ci siamo impegnati ad imitare Gesù che ci si propone per modello? Oh! ditemi, mie buone figlie, a che punto siete voi giunte nel dominare in voi i moti di quell'ira che potrebbe rendervi tanto difformi dal Buon Gesù? E se pur vi pare d'aver fatto qualche passo innanzi nel frenare la impetuosità, la grande suscettibilità del vostro carattere, sentite voi di avere ciò fatto secondo il cuore di Gesù, per l'amore che a Lui vi deve legare, sforzandovi di sempre avanzare non solo nella dolcezza dei modi esteriori; ma, ciò che più importa, ancora nella mitezza de' sentimenti interiori? ✕

Da brave su, date uno sguardo alla vita vostra e dite a voi stesse: nessuna mai tra le vostre consorelle, tra le ragazze, tra le persone che hanno da fare con voi, ha potuto notare dal vostro contegno che essa vi è causa di noia o di fastidio, perchè voi avete sempre saputo frenare in voi ogni moto contrario alla dolce carità del Buon Gesù? Nessuno ha mai potuto sospettare che certi rifiuti destramente motivati, certe parole dolci di sapor agretto, certi sorrisi annebiati, certe scuse debolucce anzi che no, certe gentilezze semipungenti non fossero

il velo troppo rado di un risentimento mal compresso? Nessuno, proprio nessuno avrà mai potuto pensare che in quelle zelanti, vivaci parole di condanna di un difetto in genere, voi aveste in mira di colpire questa o quella in particolare verso cui vi mostrate poco tolleranti? E quel più o meno mellifluo, ma troppo insistente ragionare per convincere chi non la pensa come voi, non potrebbe rivelare in voi uno spirito poco cedevole, che mette sovente a dura prova la pazienza altrui? E quei giudizi così pronti, così vivi, formolati nella vostra mente e talora anche nelle vostre parole, provano forse la vostra ritenutezza e la cura benevola che voi avete del buon nome altrui? E quando vi credete in diritto o in dovere di avvertire di qualche difetto una compagna, una ragazza, una qualsiasi persona, vi assicurate voi sempre che l'animo vostro sia in perfetta calma, la mente vostra chiaramente illuminata sulla verità della cosa, la parola vostra misurata secondo il momento, le forze, le disposizioni di chi l'ha da ascoltare? Insomma chi sente voi, chi vi vede può dir sempre di contemplare in voi un'immagine vivente, del dolcissimo, del mitissimo Gesù di cui siete spose?

Peraltro non è solo la mansuetudine che vuole impariamo da Lui, ma ancora l'umiltà. e l'umiltà di cuore. La mansuetudine frena i

moti dell'ira che offuscando la ragione più non ci lascia vedere i motivi che si hanno di tollerare ciò che ci contraria; ma l'umiltà fiacca la superbia che in noi è fonte d'ogni disordine: *initium omnis peccati est superbia* (1). La superbia esagerando il concetto che dobbiamo avere di noi e solleticando il nostro amor proprio ci fa cercare grandezze ed onori indebiti, ci rende intolleranti d'ogni sommissione e il superbo diviene un ribelle che col fatto dice a Dio: *non serviam* (2) non ti voglio servire; quindi con Dio non avrà mai pace: *Deus superbis resistit* (3). L'umile invece tutto a Dio si sottomette di cuore, epperò il Signore posa sopra di lui la sua compiacenza: *humilibus dat gratiam* (4); tanto che alle parole di lui schiude la fonte delle sue misericordie: *Oratio humiliantis se nubes pertransibit... et non descendet donec Altissimus aspiciat* (5) e la preghiera dell'umile diviene così onnipotente presso Dio. E il Buon Gesù che tutto si compiace del nostro bene, volendo renderci oggetto di compiacenza al Suo Eterno Padre, volendo farci partecipi della sua omni-

(1) *Eccli.* x, 15.

(2) *IEREM.* II, 20.

(3) *IACOB.* IV, 6.

(4) *1 PETR.* v, 5.

(5) *Eccli.* xxxv, 21.

potenza presso di Lui, ci invita a praticare l'umiltà, dietro l'esempio che ce ne dà Egli medesimo: *discite a me quia sum humilis corde*.

Ed ecco subito il conto che c'insegna a fare delle grandezze, degli onori di questo mondo. Egli, Dio uguale al Padre, Re di tutti i secoli scende fra di noi e per sua reggia sceglie una grotta, per trono una mangiatoia, per cortigiani pochi e rozzi pastori; Egli Creatore dell'Universo, che a tutto e a tutti provvede in abbondanza, ha per opulenza lo squallore della povertà, è bisognoso di tutto; Egli corteggiato da milioni di angeli che gli cantano gloria nel più alto de' cieli è da tutti abbandonato ed ha per plauso il silenzio d'un antro romito; Egli Onnipotente, che tiene il mondo in pugno, *Mundum pugillo continens* (1) s'è fatto debole bambino che non si regge da sè e colla fuga dei suoi si sottrae all'ira insidiosa d'un re della terra. Il suo onore adunque dov'è? dov'è la sua grandezza? Oh come è conquisa la nostra superbia!

Ma quel bambino è cresciuto e s'è fatto un fanciullo così soave che forma l'incanto di Giuseppe e di Maria; ma chi d'altri si occupa di Lui? chi ne parla? Per un mo-

(1) *Hymn.* B. M. V.



mento in Gerusalemme i dottori del tempio restano ammirati alla prudenza delle sue risposte, ma poi tutto rientra nel silenzio, e Gesù, la Sapienza Incarnata, venuta al mondo per diffondere i tesori della celeste dottrina, ci dà il portentoso esempio d'una vita nascosta che dura per ben trent'anni. Egli cui ubbidiscono il vento ed il mare: *Ventus et mare obediunt Ei* (1), da' cui cenni pendono gli angeli del cielo, pure come il più ossequente ed amorevole dei figli ubbidisce a Maria sua madre, ubbidisce a S. Giuseppe: *erat subditus illis* (2); e nell'umile ubbidienza passa gli anni più belli della sua vita, nei lavori volgari d'una povera bottega da fabbro legnaiuolo, tanto che ognuno lo riconosce all'appellativo di fabbro, figliuolo del fabbro, *faber* (3), *fabri filius* (4). E noi che tali cose conosciamo possiamo talora assecondare l'ambizione, e siamo seguaci di Gesù?

Il tempo di farsi conoscere però è venuto, e almeno adesso metterà in mostra la sua potenza, e volgendosi agli influenti del mondo si farà strada tra gli uomini, che allo splendore della sua grandezza lo riconosceranno per

(1) MARC. IV, 40.

(2) LUC. II, 51.

(3) MARC. VI, 3.

(4) MATTH. XIII, 55.

l'aspettato Messia. Così avrebbe suggerito il nostro amor proprio; invece Gesù tiene precisamente la via opposta. Confuso tra le turbe si presenta a S. Giovanni per farsi battezzare, quindi s'interna nel deserto ove neppur Satana lo riconosce. Uscito di là si circonda di pochi e poveri pescatori e si aggira per le vie e per le piazze ove lo ascolta il popoletto, mentre i maggiorenti lo evitano o l'avvicinano solo per contraddirlo, e se pur taluno di essi, tocco dalle sue parole, si reca da Lui per esserne ammestrato, sceglie le ore notturne perchè altri non lo sappia. È vero che i miracoli da Lui operati per provare la divinità della sua missione parlano per Lui, ma Egli raccomanda che si taccia, non vuole che se ne meni rumore, e quando il popolo lo esalta e vuole crearlo re Egli si cela e si allontana, lasciando a tutti l'esempio del come va trattata la vanagloria di quaggiù.

Ma almeno tra i suoi, tra quelli che già lo conoscono per quel che è, Egli permetterà qualche distinzione in suo onore. No, no, neppur questo; ma per istampare profondamente nel nostro cuore che presso Dio gli ultimi saranno i primi: *Sic erunt novissimi primi, et primi novissimi* (1), e che il maggiore

(1) MATTH. XX, 16.

ha da tenersi come l'ultimo, così pratica Egli stesso dicendo che non era venuto per farsi servire ma per servire: *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare* (1). E negli ultimi giorni della sua vita sopra la terra, per meglio ribadire questa lezione, Egli Maestro e Signore, volle lavare umilmente i piedi a ciascuno degli Apostoli e a Pietro, che per venerazione si rifiutava, disse tali parole che subito lo quietarono. Che dunque ci vuole di più per conoscere quanta umiltà albergasse in quel Cuore divino?

Ma non basta, poichè Gesù non solo non cerca gli onori che gli spetterebbero, non solo si comporta come l'ultimo di tutti: *novissimus virorum* (2); ma ancora sostiene con dignità e calma le villanie ed umiliazioni che certo non poteva meritare. Sono gravi talora e ben umilianti gli insulti che a Lui si fanno, ma Egli, purchè sia salvo l'onore del suo Eterno Padre, non fa parola, non si difende e tutto subisce in pace. È detto per villania un Samaritano ed Ei non ne fa caso; è chiamato sovvertitore della plebe e non emette una parola di lamento; davanti al giudice romano son fatte molte e molte accuse

(1) MATH. XX, 28.

(2) ISAI. LIII, 3.

a suo carico ed Ei non si commuove; tanto che il Preside stesso è fortemente meravigliato come un uomo possa tacere e rimanere calmo e sereno, come Gesù si mostrava, sotto la tempesta di ingiurie così atroci; tanto più che Pilato capiva nulla aver fatto Gesù di ciò che gli si attribuiva: *nullam invenio in eo causam* (1). Ma quel povero pagano, educato alla boria di Roma superba, non poteva comprendere una virtù che neppur conosceva di nome, non poteva penetrare i misteri dell'umiltà del Sacro Cuore di Gesù.

E di noi medesimi chi può penetrare in quell'abisso senza fondo? Nella via delle umiliazioni il Buon Gesù, secondo l'espressione del Profeta, doveva essere saturato di obbrobrii: *Saturabitur opprobriis* (2), e così di fatto Egli volle coronare la sua vita. Venduto da uno dei suoi più intimi, per la vil somma di trenta danari, e abbandonato da tutti gli altri, Egli che con una parola aveva fatto indietreggiare e cadere i suoi nemici: *abierunt retrorsum et ceciderunt in terram* (3), si dà spontaneamente nelle loro mani. Arrestato come un infame malfattore, mentre non aveva fatto che del bene: *pertransit be-*

(1) IOAN. XVIII, 38.

(2) *Thren.* III, 30.

(3) IOANN. XVIII, 6.

*nefaciendo* (1), in mezzo agli sgherri per suo scorno maggiore è condotto legato per quelle vie, che pochi giorni prima aveva percorso trionfalmente. Tradotto da un tribunale all'altro Egli è avvilito, schiaffeggiato, tre volte negato dal capo stesso dei suoi Apostoli, trattato come pazzo e fatto segno a' lazzi inverecondi di una soldatesca senza onore. Posto al feroce Barabba dal popolo, quantunque Pilato lo riconosca senza colpa, pure lo condanna al supplizio degli schiavi e legato ad una colonna è barbaramente flagellato; quindi viene lasciato al feroce arbitrio di militi senza cuore. Essi gettatogli sulle spalle un cencio di porpora, come a re da burla, gli fanno tenere in mano uno scettro di canna fessa e gli comprimono sul capo una raccapricciante corona di spine, che gli dà tali spasimi che solo colla sua forza divina Ei può sostenere. Oh povero Gesù! e come mai non si muovono le celesti coorti a difendere l'onore del loro Re calpestato come vil verme della terra? Ma Gesù stesso le trattiene perchè vuol essere saturato di obbrobrii, per fiaccare in sè la nostra superbia che ci rese ribelli a Dio, per farsi vero maestro di quell'umiltà che suscita le divine misericordie e ci fa salvi.

(1) *Act.* x, 38.

Ridotto a tale stato il buon Gesù non è più riconoscibile: *et non erat aspectus* (1), e ad un cuore non interamente efferato non può ispirare che compassione. Pilato se ne persuade e per questo mezzo tenta di salvarlo dalla morte. Lo fa dunque venire a sè e disfatto come si trova lo presenta a quel popolo che Gesù aveva tanto beneficato. Ma, oh confusione pel povero Gesù! il popolo lo riconosce e lo insulta maggiormente e come un forsennato grida: a morte, a morte; alla croce, alla croce. — Ma la morte di croce è il peggiore e il più infame dei supplizi e Gesù è pur figlio di Davide il più grande dei vostri Re! — Non importa, anzi è appunto questo che vogliono i Farisei inveleniti perchè aveva scoperta la loro iniquità, lo vogliono non solo morto ma infamato, per rifarsi a modo loro delle patite disdette. Ed ecco che il Buon Gesù, come un ribaldo, estenuato qual è, viene costretto a portare sulle sue spalle per l'erta del Calvario lo strumento del suo supplizio. Per la debolezza cade sfinite sotto la croce due volte, e due volte come un giumento è costretto colle percosse a rialzarsi; cade la terza volta e finalmente lo sgravano di quel peso, ma per tema che morendo per via non isfugga all'onta di vedersi crocifisso. Giunto sulla cima

(1) *ISAI.* LIII, 2.

ferale viene spogliato e barbaramente inchiodato alla croce, al cospetto di una turba infinita di gente accorsa per assistere alla consumazione del massimo de' delitti.

Ed eccolo là il Diletto dell'Eterno Padre sollevato tra cielo e terra, in un mare di dolore e d'ignominia, condannato come un sovvertitore politico mentre s'era sottratto quando volevano farlo Re, provocato con ischerni a liberare se stesso poichè altri aveva liberati; eccolo là frammesso a due ladroni crocifissi ai suoi fianchi per maggior umiliazione, a compimento di quanto aveva detto il Profeta: *cum sceleratis reputatus est* (1); fu confuso cogli scellerati. E Gesù che è pur sempre il Re della gloria, la compiacenza infinita dell'Eterno Padre, la luce che delizia in estasi d'amore i felici comprensori del Paradiso, veramente saturo di dolore e di obbrobrii, china il capo e spira sul tronco infame della croce, abbandonato dai discepoli, vilipeso dal popolo, vituperato dai sacerdoti e pur potendo disporre diversamente, così permette Egli stesso non solo per liberare noi dall'eterna confusione, ma ancora per insegnarci ad avere in nessun conto la stima del mondo, a non temere le umiliazioni che ci toccano nell'esercizio del nostro dovere, per renderci forti

(1) ISAI. LIII, 12.

in quella profonda umiltà a cui è informato il suo divin Cuore nostro modello e nostro conforto: *discite a me quia sum humilis corde.*

Davanti ad un esempio di questa fatta che diremo noi? quali sentimenti si svolgeranno nello spirito nostro? Gesù mansuetissimo in tante pene è sitibondo di umiliazioni, e noi con che cuore accettiamo quelle che la vita ci presenta? Gesù Re della gloria calpesta gli onori di quaggiù, e noi con quale generosità vi rinuncieremo? O mie buone figlie, se anche a questo punto scendete ben dentro all'anima vostra la troverete voi imbevuta d'umiltà sincera e cordiale come Gesù l'ha dimostrata? Gli esempi lasciati da Lui formano l'oggetto delle vostre riflessioni, il termine delle vostre aspirazioni, dei vostri sforzi continui per poterli imitare colla sua santa grazia?

Se voi sentite o immaginate di avere qualche qualità che vi distingue per famiglia, studio, lavoro od altre doti personali è sempre da voi compressa una vana compiacenza che vi solletica, specie quando vi si fa sentire una imprudente parola di lode, o per vostro maggior incoraggiamento taluno lascia conoscere che non vi crede l'ultima fra tutte? Se intorno a voi la Divina Provvidenza e l'ubbidienza hanno collocato persone che non troppo v'intendono per età, per limitazione d'ingegno o diver-



sità d'educazione sentite in voi cordiale impegno per adattarvi a loro, o assecondate il desiderio di essere con chi più vi aggrada col pretesto di fare maggior bene? E se il Signore ha disposto che dobbiate ubbidire a chi credete da meno di voi perchè più giovane, meno letterata, di modi meno fini, o voi giudicate impari alla sua posizione perchè non vede le cose come voi, o stimiate di carattere difficile perchè non sempre vi sorride e vi asseconda, allora in voi lo spirito spontaneamente vi porta a piegarvi di mente e di cuore all'ubbidienza o a liberarvi da quella sottomissione poco a voi gradita? E quando l'occupazione impostavi non fosse di genere elevato come prima, non vi sfuggono parole di meraviglia come se a voi non si dovessero più assegnare umili uffici, o non s'oscura il vostro volto come se foste offese, o benanco non vi industriate con pretesti e sorprese per liberarvi da quell'incarico che sì bene vi eserciterebbe nell'umiltà che vi manca e averne un altro che asseconda l'amor proprio che vi acceca? E quando, forse per inavvertenza, qualcuna usa con voi qualche parola poco misurata, o non pienamente conforme a verità, o non rilevante appieno i vostri meriti veri o supposti e vi trovate così ferite nel concetto che volete si abbia di voi, l'immagine di Gesù vilipeso, che

tace e sopporta, subito vi occorre alla mente per eccitare la vostra volontà ad un atto di vera e cordiale umiltà come Gesù desidera da voi? E se per qualche mala intelligenza vedeste tutto mutare intorno a voi, con voi oscure le uguali, incerte le Superiori, meno rispettose le dipendenti; se permettendolo Iddio, per qualche causa che voi sapete o anche non sapete di aver dato, vi toccassero dei rimproveri che non credete di aver meritato; se a vostra prova il Signore permettesse che vi credeste, in casa o fuori, prese di mira, contraddette a bella posta, perseguitate dall'invidia, disprezzate colla noncuranza, menomate nella riputazione, combattute per sistema, oh allora, allora vi rifuggiereste voi ai piedi di quella croce su cui, per disposizione del suo Eterno Padre, dopo una sì lunga e non interrotta serie di gravi umiliazioni, il Buon Gesù spirò per noi come il più vile, il più infame malfattore di questo mondo? Eppure così desidera il Buon Gesù che noi facciamo, poichè continuamente al cuore ci grida: imparate, imparate da me.

Oh vogliamo, sì vogliamo una buona volta, farla finita col nostro amor proprio per darci interamente all'amore di Gesù, che investendo i nostri cuori coi suoi ardori divini in sè ci trasformi come il ferro dal fuoco è trasformato

in fuoco; vogliamo fiaccare la nostra superbia che in noi si fortemente s'è radicata, vogliamo comprimere l'ira che tanto si oppone alla dolce carità, quella carità che sola ci dovrebbe spronare, sempre ci deve accompagnare, tutti ci deve unire fraternamente nel Cuore di Gesù, col farci tollerare in pace i difetti altrui nell'umile riflesso che difettosi, molto difettosi siamo noi pure. A questo modo trasformati, ridotti a quell'umile mansuetudine e mansueta umiltà che Gesù coll'esempio e colle parole ha voluto stampare nel nostro cuore, divenuti immagini viventi di Lui che a noi porge il suo divin Cuore da imitare, non solo non paventeremo più le prove della vita, ma gusteremo quella pace dell'animo che Egli ci ha promesso: *invenietis requiem animabus vestris*, quella pace che le traversie di quaggiù non valgono a superare, mentre essa stessa supera ogni umano intendimento: *pax Dei quae exsuperat omnem sensum* (1), quella pace dei forti che faceva dire a S. Paolo: sono inondato dall'allegrezza in mezzo a tutte le nostre tribulazioni: *superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (2). A questo modo si compierà ciò che a principio vi desiderava che la Santa Allegria a larghi sorsi beviate nell'imitazione

(1) *Philip.* iv, 17.(2) *2 Corinth.* vii, 4.

del Sacro Cuore Gesù, attingendo l'acqua dalla divina grazia con grande gaudio dalle fonti del Divin Salvatore.

Pertanto nella dolce speranza che questo voto pienamente si realizzi in ciascheduna di voi, mentre alle vostre fervide preghiere raccomandando me e tutta la Congregazione, implorando l'aiuto della potentissima nostra Patrona Maria SS. Ausiliatrice, come il nostro caro Padre D. Bosco vi benedirebbe, vi benedico io pure con effusione di cuore, perchè vi sono

*Torino, ultimo giorno del 1902.*

*Aff.<sup>mo</sup> Padre in G. C.*

SAC. MICHELE RUA.



3A 89-4

ALLE FIGLIE

DI

Maria SS<sup>a</sup> Ausiliatrice



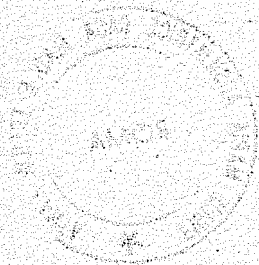
1904



*Dilettissime Figlie*  
*in Gesù Cristo,*

Eccovi anche in quest'anno la parola del vostro affezionatissimo padre in Gesù Cristo. Voi la desiderate e vi mostrate premurose di riceverla ed io voglio sperare che essa, penetrando nei vostri cuori, sempre sarà per dare copiosi frutti di vita eterna.

Quanto io vi vado dicendo, no, non deve fruttare solo per la vita presente, che svanisce come una bolla di sapone, ma sempre ha in mira di sollevare il vostro spirito alla vita futura, di cui questa non è che una preparazione, ha in mira di rafforzare in voi quei sentimenti che, germogliati in terra, raggiungeranno in cielo il loro pieno sviluppo ed il completo loro appagamento, ha in mira di fare che voi viviate nella vera giustizia e santità che è basata sulla nostra santa fede.





sue mani, *ipse fecit nos* (1), che quanto ne circonda tutto da Dio con somma cura è ordinato al nostro benessere: *omnia vestra sunt* (2); conosciamo che la divina bontà ci continua questa cura se ci abbandoniamo alla sua amorosissima provvidenza: *nolite solliciti esse... haec omnia adjicientur vobis* (3); conosciamo il gran conto che Dio fa di noi che credè a sua immagine e somiglianza: *ad similitudinem Dei* (4), dandoci una mente capace di conoscere la verità, la somma verità che è Dio: *Ego sum veritas* (5), una volontà, un cuore capace di amare il bene, il sommo bene che è pur Dio: *unus bonus Deus* (6), dandoci tante facoltà colle quali possiamo e quindi dobbiamo rendere l'omaggio del nostro servizio a Lui, che è nostro assoluto Signore e padrone, nostro affettuosissimo padre, a Lui che per noi è tutto, perchè è nostro Dio.

Anzi conosciamo che questo appunto è il fine per cui fummo creati, di conoscere Dio: *ut cognoscant Te* (7), amarlo: *diliges Dominum*

(1) PS. XCIX, 3.

(2) I. COR. III, 22.

(3) LUC. XII, 22, 31.

(4) GEN. V, 1.

(5) JOANN. XIV, 6.

(6) MATH. XIX, 17.

(7) JOANN. XVII, 3.

*Deum* (1), e servirlo: *illi soli servies* (2), che a questo si riducono i divini precetti: *hoc est maximum, et primum mandatum* (3), che per nessuna altra ragione noi esistiamo; che se ad altro noi mirassimo urteremmo contro la divina volontà, contro i bisogni stessi della nostra natura intelligente, sbaglieremmo interamente la nostra vita e dovremmo un giorno esclamare: *ergo erravimus* (4)! conosciamo che come ci esporremo a tremendi castighi divini, *in ignem aeternum* (5), che ci colpirebbero per l'eternità, se noi ci opponessimo alla volontà di Dio, così la vita nostra, se viene cordialmente trascorsa nel divino servizio, ha per se le promesse più attraenti di una celeste felicità in seno a Dio: *ego... merces tua magna nimis* (6), ove le vicissitudini di questa misera terra più non turberanno il nostro cuore: *neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra* (7), dove lo spirito nostro, sospeso in una estasi d'amore, godrà le ineffabili dolcezze del paradiso: *mecum eris in paradiso* (8), e contemplando Dio in se medesimo: *facie ad fa-*

(1) DEUT. VI, 5.

(2) MATH. III, 10.

(3) MATH. XXII, 38.

(4) SAP. V, 6.

(5) MATH. XXV, 41.

(6) GEN. XV, 1.

(7) APOC. XXI, 4.

(8) LUC. XXIII, 43.

*ciem* (1), e gustando esuberantemente la sua inenarrabile soavità: *quoniam suavis est Dominus* (2), noi saremo in eterno immersi e confermati nelle felicità di Dio, che è in se stesso felice d'un'infuita ed incomprendibile felicità. Oh la fede, la fede nostra quali bellezze ci scopre mai! e questa è la dottrina venutaci dal cielo che avvolge il nostro spirito in tanto splendore quale mai, di per se stessa, la mente nostra non avrebbe sospettato.

\*  
\* \*

Oh quanta dev'essere dunque la nostra riconoscenza a Dio che a noi, a preferenza di tanti altri che ancora non lo conoscono, ha voluto elargire in dono una luce così grande! Se invece di essere in paesi cattolici, nel seno stesso della Santa Chiesa, noi fossimo nati là ove il Cristianesimo non ancora fa sentire i suoi benefici influssi, quanto diversa, quanto miserabile sarebbe la nostra condizione! Allo scarso lume della nostra ragione, offuscata ancora dalle passioni, noi incerti, anzi ingannati circa la nostra origine e la nostra natura stessa, forse non ci sapremmo essenzialmente distinguere dai bruti, forse le nostre aspirazioni non arrive-

(1) 1 Cor. xiii, 12.

(2) Ps. xxxiii, 8.

rebbero oltre a ciò che soddisfa ai bisogni della vita presente; la mente nostra, volta a ciò che la terra le mette innanzi, tutte le sue forze consumerebbe in pensieri di terra; il nostro cuore, incapace di amar ciò che la mente non gli presenta, non palpiterebbe che per le caducità di questo mondo; lo spirito nostro, inconscio di se medesimo, non sarebbe forse allietato o contenuto dal pensiero di una vita ultramondana. E nelle pene inevitabili in questa misera valle di lacrime, negli insuccessi, ne' rovesci di fortuna, nelle soperchierie de' prepotenti, nelle dolorose infermità nostre o delle persone amate, nello schianto della morte de' nostri cari, che cosa varrebbe a sollevarci? Non lenirebbe il nostro strazio un pensiero di conforto; poichè in tali vicende noi non sapremmo scorgere altro che una dura, una cruda fatalità, e accasciati o furanti usciremmo in detti che manifesterebbero le tenebre del nostro spirito e l'ombra di morte che peserebbe su di noi: *sedentes in tenebris et umbra mortis* (1). Oh miseri, veramente miseri coloro cui non brilla fulgida e soavissima la luce della fede!

\*  
\* \*

Ma e se questa luce brillasse ad una mente e questa mente con proposito si tenesse velata, per non essere distolta da ciò che quaggiù l'al-

(1) Ps. cvi, 10.

letta, che ne diremmo noi? Eppure tanta storditezza non è rara sulla terra, dove infinito è il numero degli stolti: *stultorum infinitus est numerus* (1). Quanti sono di fatto tra i cristiani che, quantunque abbiano avuta nel battesimo infusa la fede, sviluppata poi nell'insegnamento religioso, colle sante esortazioni e mirabili esempi di genitori od educatori pii, pur nella loro vita pratica quasi non danno a dividere di ricordare le eterne verità e le massime cristiane, comportandosi come se in loro la fede fosse spenta? Travolti da un'onda di affari che solo mirano ad un materiale guadagno, o assorti in istudi che per se nulla hanno di cristiano, o allacciati da tanto vane quanto lusinghiere promesse ed allettamenti di chi a Dio non solleva, o perduti dietro una larva di gloria menzognera, quanti non sono che passano i loro giorni, sperperano le loro forze, i talenti ricevuti da Dio in ciò, che a Dio non conduce? Or dov'è la fede che essi hanno ricevuta, se nelle opere non si manifesta? *Fides sine operibus mortua est* (2); la fede senza le opere è morta ed essi non vivono di fede. In ordine alla vita eterna essi sono come i simulacri dei gentili, che hanno la bocca e non parlano, gli occhi e non vedono, i piedi e non camminano: *os habent*

(1) ECCLES. I, 15.

(2) JAC. II, 20.

*et non loquentur, oculos habent et non videbunt... pedes habent et non ambulabunt* (1).

Eppure taluni di loro, poichè emergono su di altri nelle loro occupazioni, credono di poter mirare dall'alto in basso chi vive col solo intento di piacere a Dio, e deridono la semplicità del giusto: *deridetur enim justis simplicitas* (2); alcuni, poichè vedono talvolta per affari temporali a loro dirigersi coloro che più del cielo si occupano che della terra, si credono divenuti esseri superiori: *evanuerunt in cogitationibus suis* (3). Poveri illusi, guai a loro se non rinsaviscono, se non tornano ai dettami della fede! saranno stelle, ma al dire dell'apostolo S. Giuda, sono stelle erranti: *sidera errantia; quibus procella tenebrarum servata est in aeternum* (4), che verranno sprofondate nella rovina eterna. Poveri disgraziati! essi sono da compiangere assai più di quelli che la fede non ebbero mai, perchè della fede stessa devono rendere ragione, ed avendo da Dio ricevuto di più, più grave è il conto che da loro si richiede: *cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (5).

(1) PS. CXIII.

(2) JOB. XII, 4.

(3) ROM. I, 21.

(4) JUDAS 13.

(5) LUC. XII, 48.

\*  
\*\*

A tale riflesso che diremo noi di noi medesimi? Per la grazia di Dio noi abbiamo ricevuto l'eccelso dono della fede cristiana; ma di questa fede noi non abbiamo ricevuto solo i primi rudimenti, fummo anzi elevati ai più alti gradi e giungemmo fino a comprendere la misteriosa parola, che neppur a tutti i cristiani Iddio fa sentire: *non omnes capiunt verbum istud* (1), la parola della vocazione religiosa. Il buon Gesù alla sua sequela chiama chiunque ne abbia volontà: *si quis vult venire* (2), ma voi, mie buone figliuole, sapete come foste chiamate in modo non comune. Mentre altre figlie, buone forse più di voi, pur ascoltando ciò che loro diceva il buon Gesù e amandolo di vero cuore, sono tuttavia rimaste al secolo, voi per un atto di predilezione dell'adorato Signore, avete potuto raccogliervi più vicine a Lui, divenire con Lui famigliari, sue intime, sue spose. Egli più viva fece sentire la sua voce in voi, più chiara fece splendere al vostro spirito la caducità dei beni della terra, più alta rese nel vostro cuore la stima pei beni sovrasensibili, spirituali; e la speranza dei beni celesti, resa più forte in voi,

(1) *MAT. XIX, 11.*

(2) *LUC. IX, 23.*

accese più ardente nei vostri cuori l'amore verso di Colui che solo può interamente appagare il nostro spirito, e vi diede tanta forza d'animo da poter contare per nulla quanto il mondo più apprezza, pur di congiungervi con sacri nodi al buon Gesù: *ut Christum lucrifaciam* (1). E questa predilezione di Gesù per voi, questo singolar privilegio, che da Lui avete ricevuto, non vi farà dire che la fede nelle anime vostre ascese ai gradi più elevati? non vi fa quindi conchiudere che più abbondanti se ne devono vedere in voi i frutti, più forti in voi ne devono essere gli effetti?

\*  
\*\*

E qui lasciate che io mi delizii nel pensiero di una vita ispirata ad una fede così eccelsa, della vita che deve condurre un'anima la quale in tutto non vede che Dio, il buon Gesù. Quest'anima passa tra le cose di questo mondo, ma il suo pensiero è sempre in Dio che queste cose ha create; tutto quindi a lei parla della potenza, della sapienza, della bontà di Dio. Essa considera che il suo Signore da tutta l'eternità ha pensato a trarre dal nulla ognuna delle cose che essa incontra, disporla intorno a lei per provvedere a' suoi bisogni, ricrearla nelle sue

(1) *PHIL. III, 8.*

noie, scuoterla dal suo languore, purificarla, eccitarla, accenderla, sollevarla al pensiero di Lui, che ogni cosa produce e mantiene nell'essere suo, e a tale considerazione, scorre su quanto la circonda senza quasi fermarsi agli oggetti in se medesimi e rilevando solo il concetto di Dio che ivi risplende, come chi legge scorre sulle lettere della scrittura solo rilevando il pensiero dello scrittore; a tale considerazione, poichè chi ama apprezza il dono solo per l'affetto al donatore, il cuor suo, non rattenuto ma spronato dalla svariatissima e continua serie di doni del liberalissimo suo Signore, tutto si bea nell'amore di Lui, di cui essi non sono che una pallida espressione; e quest'anima fortunata può dire ciò che S. Paolo diceva: *nostra autem conversatio in coelis est* (1), « io sono cittadina del cielo, » poichè al cielo la trasportano le creature, colla sola loro presenza.

Ma un'anima così fatta ha ben altre risorse ancora per elevarsi al cielo. Se di Dio, della sua sapienza e bontà si eloquentemente le parlano le creature più semplici ed insensate, che cosa dirà a lei la contemplazione di quanto Iddio ha concentrato in una persona? La mente sua, avvezza a non arrestarsi alle forme esteriori e sensibili, ma a penetrare le intime meraviglie

(1) PHILIP. III, 20.

del pensiero e dell'opera di Dio, oh come sentesi compresa di gaudio sincero, nello scorgere in una persona un essere capace di elevarsi alla contemplazione di Dio, capace di amarlo con tanta effusione di cuore, capace di dargli gloria col suo umile servizio! come sentesi compresa di venerazione nel vedere in lei una vivente immagine di Dio, un membro di Gesù Cristo: *membra Christi* (1), di quel Gesù che dichiarò di avere per fatto a sè ciò che per qualunque persona si sarebbe fatto: *mihi fecistis* (2), di vedere in lei, nella divina grazia, il tempio vivente dello Spirito Santo: *templum Spiritus Sancti* (3), l'abitazione permanente della Santissima Trinità: *mansionem apud eum facimus* (4)! E a tali santi pensieri l'anima fortunata, accesa nella sua fede, con naturalissima prontezza quasi si raccoglie in un'intima adorazione di Dio, presente ed operante in quella persona le meraviglie della sua grazia.

Ma che dire poi se quella persona rivestisse qualche carattere di autorità? Oh allora tutto sparisce d'inanzi all'anima che vive di fede; in essa solo contempla la rappresentante di Dio, davanti al quale sente che s'incurva la

(1) 1 COR. VI, 15.

(2) MATH. XXV, 40.

(3) 1 COR. VI, 19.

(4) JOANN. XIV, 23.

sua mente e la sua volontà; poichè de' superiori sta scritto: chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me; *qui vos audit me audit; et qui vos spernit me spernit* (1). E questo profondo rispetto e cordiale sottomissione ai superiori come rappresentanti di Dio, ci fa comprendere come l'anima vivente di fede consideri le loro disposizioni.

Per essa nulla vi ha di ordinato dai superiori cui subito non aderisca di cuore e non tenga in conto come di ordine divino. Sia umile od onorifico l'incarico che essa riceve, asseconi o contrarii le sue inclinazioni, sia leggero o pesante purchè non impossibile, duri poco o duri molto, sia dato con modi garbati o no, essa da tutto fa astrazione e solo considera che ciò è ordinato da Dio, che Dio da lei vuole eseguisca o sopporti tale cosa in quelle determinate circostanze. Nè v'è pericolo che tergiversi o si rifiuti, poichè temerebbe di rifiutarsi a Dio; non c'è pericolo che si mostri tarda nel cominciare, lenta o trascurata nell'eseguire, premurosa di levarsi quel pensiero; poichè temerebbe di rendersi sgradita a Dio che ciò le comanda, a Dio sotto gli occhi e per amor del quale essa ubbidisce, a Dio che conosce le sue forze, la sua capacità ed anche lo slancio della volontà, con cui gli rende l'omaggio del suo servizio.

(1) Luc. x, 16.

Può ben darsi che talora senta gli effetti del nemico che le fa vedere forse troppo duro e poco ragionevole il comando, indiscrezione o parzialità nella distribuzione degli uffici, poca stima per essa o poca cura per la sua salute e mille altre fantasticherie, con cui la vorrebbe indisporre; ma un lampo di fede subito sprofonda quell'anima nell'umiltà e le fa dire: *altiora te ne quaesieris* (1); e chi son io da giudicare chi mi è superiore? e sventate così le trame nemiche, prontamente si rifà spingendosi avanti con slancio ancor maggiore. Può ben darsi che talvolta senta le sue forze impari all'incarico, o veda nelle diverse ingiunzioni materiale o morale incompatibilità; ma allora scorge tosto la divina disposizione, perchè essa abbia da fare un atto di umiltà e di candida fiducia nei superiori; a loro si presenta, e, con semplicità e cordiale rispetto, espone la sua difficoltà e si acquieta alle loro decisioni. Può ben darsi ancora che, anche senza cercarlo, trovi chi dolcemente accarezzi il suo amor proprio, compatendola nelle sue fatiche che vorrebbe dir eccessive, o lodandola della sua valentia, o scusandola se meno esatta in qualche punto; ma il folgore della sua fede dissipa come nebbie tali incaute insinuazioni, ancor sulla bocca di chi

(1) Eccl. i. iii, 22.



parla; poichè un'anima così illuminata e così forte nella fede non può essere preda del leone che ne circonda cogli inganni: *tamquam leo rugiens circuit... cui resistite fortes in fide* (1); ma camminando essa colla mente e col cuore fissi in cielo, come sollevata in continua unione con Dio, passerà sulla testa e schiacerà ogni spirituale nemico: *super aspidem, et basiliscum ambulabis: et conculcabis leonem et draconem* (2). Oh, anima veramente fortunata! e chi di noi non si sentirà per lei ripieno di santa invidia e di profonda ammirazione?

E pensare che tali dovremmo essere anche noi! e nessuna valevole ragione potremmo addurre che ci scusi dal non essere così! Che cosa mai di fatto Iddio pose in quest'anima che non l'abbia posto in noi pure? Senza contare gli esterni doni di natura che in noi potrebbero anche essere maggiori, le verità eterne che Dio fece risplendere al suo intelletto risplendono pure al nostro, le sollecitudini della divina grazia sono per noi quanto per essa, essa è figlia di Dio e figli di Dio siamo noi, la stessa Chiesa ci regge e ci guida, il buon Gesù fece forse sentire la

(1) PETR. V, 8, 9.

(2) PS. XC, 13.

sua voce più a noi che ad essa; forse noi abbiamo maggiori stimoli di buoni esempi, di sante esortazioni: lo stesso obbligo, lo stesso bisogno di vivere per Dio abbiamo essa e noi; se essa sentì l'intima parola della divina chiamata, la stessa parola abbiamo sentita anche noi e come essa la seguì la seguimmo noi pure; e c'incombe lo stesso dovere che essa ha di seguire Gesù da vicino, di vivere solo per Lui, e per Lui essere santa di corpo e di spirito: *ut sit sancta corpore et spiritu* (1).

Anzi noi dobbiamo portare a Gesù non solo l'anima nostra, ma innumerevoli altre anime affidate alla nostra cura, illuminandole colla dottrina di Gesù e coi nostri buoni esempi, accendendo il loro cuore di amore per Gesù; ciò che esigerebbe in noi sempre vivo il pensiero di Gesù, vivo nel nostro cuore lo zelo di procurare gli interessi di Gesù; in una parola, noi a nessuno siamo secondi nell'impegno di vivere una vita di fede, quindi in noi si dovrebbero scorgere tutte le meraviglie che abbiamo ammirato in chi di fede veramente vive. Ma se rivolgiamo a noi lo sguardo, che dovremo dire di noi? O siamo noi dire con S. Paolo: la grazia della fede in noi ha prodotto i suoi frutti: *gratia ejus in me vacua non fuit* (2)?

(1) 1 COR. VII, 34.

(2) 1 COR. XV, 10.

Or come mai le stesse cause non avrebbero prodotto i medesimi effetti? Riflettiamo, mie buone figliuole, riflettiamo ancora. Ciò potrebbe succedere in noi se non fossimo attenti a far che la luce della fede in noi brilli sempre indisturbata, a far che nulla l'affievolisca, l'offuschi, la rifrangano, l'intercetti. Quel turbinio di piccoli pensieri inutili o mondani non sollevano nel nostro spirito un polverio che lo acceca e, depositandosi per l'abitudine sull'anima, non ne velano lo splendore? quei lievi sentimenti di vanagloria, ambizione, invidia e va dicendo, sollevando dal cuore una piccola colonna di fumo che si può far sempre più densa, non annebbiano la mente facendola meno impressionabile alle eterne verità? E quei peritosi forse ancora ma temerari giudizi suggeriti dall'amor proprio, dalla troppa suscettibilità di nostra natura, non travolgeranno alquanto i sensi di giustizia e rettitudine, che la fede alimenta nelle anime nostre? E quei fiotti intermittenti, se non ancora continui, di densi vapori che si sprigionano dal cuore, rilassato nella sensibilità, non ci faranno perdere a poco a poco il gusto delle cose spirituali per modo che, nauseandoci della manna venuta dal cielo, volentieri ci volgiamo alle grossolane soddisfazioni della terra? Oh, mie buone figliuole, si raddoppi, si raddoppi l'attenzione perchè nessuno di tali impedimenti diminuisca

in noi i benefici influssi della fede e, fatti delicatissimi di coscienza, imitiamo i santi che non solo non tolleravano su di sé il più piccolo neo di colpa, ma non davano mai tregua ai loro difetti e vegliavano continuamente per tenere l'anima propria limpida e tersa, come uno specchio in cui Dio si riflette.

Ciò peraltro non può bastare, chè poco sarebbe rimuovere gli ostacoli alla luce della fede, se ancora non si procurasse di suscitare lo splendore coll'acquisto delle virtù, che la fede medesima ci addita e sole ci danno il diritto ai beni che non appariscono quaggiù, ma nel cielo si gusteranno. Colla fede noi ci sforziamo di piacere a Dio, ma l'Eterno Padre non può volgere a noi, già peccatori, il suo sguardo di compiacenza, se non ci vede pienamente conformi col suo divin Figliuolo, se in noi non vede ricopiate le virtù che colla parola e coll'esempio il buon Gesù ha predicato. E Gesù per la sua illibatezza fu detto giglio delle convalli: *lilium convallium* (1), il diletto che si pasce tra i gigli: *qui pascitur inter lilia* (2); Gesù fu mite ed umile di cuore, come nella lettera precedente abbiamo meditato, Gesù fu distaccato dai beni di questo mondo fino a ridursi a non avere ove posare il

(1) CANT. II, 1.

(2) Ib. VI, 2.

capo: *ubi caput reclinet* (1); Gesù fu ubbidiente e ubbidiente fine alla morte di croce: *obediens usque ad mortem..... crucis* (2); Gesù fu modello nello spirito di preghiera: *erat pernoctans in oratione* (3), nello spirito di abbandono in Dio: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum* (4), di zelo per la salute delle anime: *veni animas..... salvare* (5), per la gloria del suo eterno Padre: *ut filius tuus clarificet te* (6). E noi come potremo piacere a Dio per la nostra fede, se essa in noi non produce tali virtù? Rammentiamoci che la fede senza le opere è morta e quindi forte in noi si risvegli l'amore, la pratica di ogni virtù, che solo a questo patto noi vivremo la vera vita della fede.

\*

Ma qui ben lo veggio, mie buone figliuole, che per l'acquisto della virtù la nostra povera natura è messa in croce, ben lo so quanto ciò ha da costare alla nostra debolezza! Eppure se ben decisa e ben salda a tale proposito non fosse la nostra volontà, troppo daremmo a divedere che debole, ben debole in noi sarebbe la vita della

(1) MATTH. VIII, 20.

(2) PHILIP. II, 8.

(3) LUC. VI, 12.

(4) LUC. XXIII, 46.

(5) LUC. IX, 56.

(6) JOAN. XVII, 1.

fede. Non ci dice di fatto lo Spirito Santo che *militia est vita hominis super terram* (1), la vita dell'uomo sopra la terra è un continuo combattimento? e il combattimento consiste appunto nel dominare le nostre passioni, renderci padroni di noi per volgere le nostre potenze a Dio, cioè farci virtuosi. E Gesù non ha ribadito la medesima verità quando ci disse che solo quelli che sapranno farsi violenza rapiranno il regno di Dio: *violenti rapiunt illud* (2)? quando disse che Egli era venuto a portare la guerra alle passioni: *non veni pacem mittere, sed gladium* (3)? quando disse a chi vuol essere suo seguace che distacchi il suo cuore da tutto, prenda la sua croce ogni giorno e gli tenga dietro: *abneget semetipsum, tollat crucem suam quotidie et sequatur me* (4)? Bisognerebbe dunque avere dimenticati questi divini insegnamenti per istupirci di dover soffrire, di dover lottare sempre, bisognerebbe non far caso della nostra fede, non vivere di fede.

Ma il nostro soffrire non è senza conforto; che se teniamo lo sguardo alla corona promessa a chi bene si comporterà in questa lotta: *non coronabitur nisi qui legitime certaverit* (5),

(1) JOB VII, 1.

(2) MATTH. XI, 12.

(3) MATTH. X, 34.

(4) LUC. IX, 23.

(5) 2 TIM. II, 5.

oh ben diversi saranno i nostri giudizi sulle contrarietà, tribolazioni, difficoltà e sofferenze di questo povero mondo! I santi che tali cose consideravano al lume della fede, non solo non paventavano le contrarietà dicendo: *si Deus pro nobis quis contra nos* (1), se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? ma gioivano ancora nelle tribolazioni, avendole come preziose occasioni di mostrare il loro amore per Dio: *ibant gaudentes.... pro nomine Jesu contumeliam pati* (2). E voi stesse, con grande edificazione vostra e vostro incoraggiamento, non ripetete i detti « o patire o morire; non morire ma patire » di quelle anime ardenti che erano giunte per fede a comprendere così bene la preziosità delle pene, da temer che colla morte loro venisse troncata l'occasione di tanto guadagno? Oh i santi che davvero vivevano di fede, alla corona di rose preferivano quella di spine, che li rende più simili a Gesù! Il milite generoso agli ozi forzati della tregua preferisce i disagi del combattimento, ed in lui tanto vale il sentimento della gloria che quasi non fa caso delle ferite e della morte stessa; e per la gloria che in cielo ci aspetta vorremo essere meno generosi noi, che la fede e la divina grazia han trasformati in soldati di Gesù Cristo?

(1) Rom. viii, 31.

(2) Act. v, 41.

È vero, direte voi; ma ciò non toglie che la cosa sia difficile assai, nè in un giorno ci potremo spingere a tale altezza di virtù, per quanto viva in noi possa essere la fede. Eh sia! ma la difficoltà non diminuisce l'obbligo di tentare continuamente la prova per raggiungere la nostra perfezione, anzi deve rendere ancora più forte la nostra decisione, più generoso il nostro impegno; ma quanta è l'energia, la fermezza dell'animo nostro in tale impresa, che per noi non solo è doverosa, ma deve formare il carattere particolare della nostra vita, se ha da essere vita di fede? In noi è deciso il proposito di renderci robusti nell'esercizio delle virtù, di temprare l'animo nostro a tutte le prove e indurirci alla lotta contro il nemico delle anime nostre, contro il mondo colle sue lusinghe e i suoi assalti, contro di noi stessi che al male siamo inclinati: *nosti populum... quod sit promus ad malum?* (1). Oh quale sarebbe la nostra vergogna se dovessimo dire che tale non è la risoluzione costante della nostra volontà! Per addestrarsi alle armi e rendersi forte contro i nemici della patria, il soldato sostiene ogni giorno faticosi esercizi e diverrebbe ludibrio de' suoi, di tutti, se nelle occasioni desse segno di debolezza; e noi fiacchi tentenneremo quando potremmo esercitarci nella virtù e farci forti contro

(1) Exod. xxxii, 22.

i nemici di Dio, tollerando in pace una parola pungente, riconoscendo con umiltà un nostro torto, sostenendo una fatica, sopportando una molestia, prestando aiuto in un bisogno e via via di questo passo? Ecchè? pretenderemmo noi forse che le virtù si svolgano, si facciano robuste in noi senza la nostra laboriosa cooperazione? La fede e l'esperienza ci dicono che le virtù morali, la pazienza, l'umiltà, la generosità, ecc. non si acquistano senza lo sforzo continuo di ripetere gli atti, fin che sia fatta in noi l'abitudine; vano quindi sarebbe sperare anche da Dio tali virtù se tale sforzo in noi non fosse; poichè solo a chi fa il suo possibile il Signore ha promesso il suo aiuto. Per sostenere quindi la lotta della vita per l'acquisto delle virtù che stabiliranno in noi il regno di Dio, esercizio ci vuole, esercizio vero, generoso, indefesso, sostenuto dalla fede nell'aiuto promesso da Dio e nella gloria del paradiso.

\*  
\* \*

Ed eccomi così giunto alla parte più pratica di questa mia. Lo stato miserando di chi alla fede non s'ispira, l'eccelsa nobiltà di chi vive alla luce de' divini insegnamenti, la stretta obbligazione che c'incombe di mantenerci in tale sentiero e l'inutilità delle scuse per ritrarne il

piede o muovere lento il passo, per quanto finora abbiamo considerato, credo siansi potute stampare nella vostra mente e nel vostro cuore. Se dunque trovaste non essere ancora in voi piena e vera la vita di fede, avendo io accennato a ciò che la indebolisce e come la si ha da rafforzare, risolvete, risolvete subito, fortemente di ridestare viva quella fede che per la grazia di Dio in voi venne infusa e coltivata in tanti modi: *ut resuscites gratiam Dei quae est in te* (1). I pensieri, i sentimenti, i giudizi, gli ardori, gli slanci che vi mostrai nell'anima ardente nella fede, fate che siano i vostri ed in essi continuamente si tenga acceso il vostro spirito. Nè illudetevi credendo che basti pensare molte cose eccelse circa la dottrina di Gesù Cristo, o dire cose sublimi nell'insegnamento del catechismo, ma persuadetevi che la luce della mente ha da essere fuoco per la volontà, se deve produrre la virtù e non solo la scienza; quindi ai raggi della fede procurate che ne resti impressionato il cuore, e le celesti verità non siano considerate in astratto, ma sempre procurate che scendano alla pratica della vostra vita, non lasciando di ruminarle nei vostri cuori fin che non abbiano destato sentimenti santi, risoluzioni efficaci, finchè non vi abbiano rese migliori

(1) 2 Tim. 1, 6.



praticamente. Ove il sole illumina e non riscalda ivi non produce la terra, ivi non è la vita.

Nutrito così lo spirito e pieno il cuore de' divini insegnamenti, fate che ogni vostra azione da essi venga ispirata. Ponendovi al lavoro, allo studio elevate prima il pensiero a Dio, e rammentate che Egli medesimo v'assiste nella vostra occupazione. Egli conosce con quali disposizioni e con quale intento vi ponete all'opera e continuate nell'impegno; Egli tiene calcolo dei vostri sforzi per mantenervi salde nel compimento del vostro dovere, per piacere a Lui; e di tutto a suo tempo generosamente vi retribuirà. Tali pensieri, mantenuti presenti al vostro spirito, e riflessivamente e cordialmente assecondati, mentre daranno a voi una vera soavità nell'operare, vi assicureranno ancora che l'opera vostra è basata sulla fede. E se questi pensieri e sentimenti non subito vi accorreranno, anche ad opera cominciata o già volgente al termine, accorgendovene, suscitatelvi in voi con prontezza, immedesimateveli con gioia; e così ciò che rimane a fare e per riflesso della volontà che rettifica l'intenzione, anche il già fatto sarà basato sul divino fondamento, che la fede ne suggerisce. E questo esercizio, continuato con dolcezza e costanza nelle azioni della giornata di mano in mano che si presentano, a poco a poco susciterà nell'anima il vero gusto della fede, che prova

chi nella semplicità del suo cuore serve Iddio null'altro desiderando che di piacere a Lui, a poco a poco rafforzerà l'animo nell'osservanza dei divini precetti in vista di Dio solo, nel modo voluto o desiderato da Lui; in una parola, si verrà facendo forte in voi la vera vita di fede.

Ma dove maggior cura dovete mettere, per avere presenti al vostro spirito i suggerimenti della fede, è nelle pratiche di pietà. All'anima che crede ed ama ciò diviene cosa naturale. Nelle azioni ordinarie si eseguisce ciò che Dio ordina, ma nelle pratiche di pietà si tratta a tu per tu con Dio stesso; come dunque dovrebbe essere possibile conversare personalmente con Dio senza avere il pensiero a Lui, senza riflettere che una maestà infinita si degna trattare con noi, con tanta affabilità e cordiale bontà, come non farebbe un padre co' suoi figli stessi? Lo Spirito Santo quindi suggerisce che prima di entrare in orazione prepariamo l'anima nostra, perchè non sia fredda nella fede: *ante orationem praepara animam tuam* (1). E se così noi ci disponiamo, oh quali torrenti di luce irraggieranno il nostro spirito! quali soavissime parole il Signore dirà al nostro cuore! e dalla presenza e dalla voce di Dio scossa la nostra volontà, oh come si sentirà accesa nel santo servizio di Dio! Ma che dire poi se con viva fede noi

(1) ECCL. XVIII, 23.



assistiamo al santo sacrificio della Messa? Spiritualmente vedere Gesù sollevato in croce, *crucifixus... pro nobis* (1), spargere tutto il suo sangue per noi! sentire le ineffabili parole di Lui che moribondo crocifisso invoca il perdono sui suoi crocifissori: *pater, dimitte illis* (2)! come sarà possibile che il nostro cuore non si spezzi di dolore, conoscendo per fede che noi, coi nostri peccati, siamo stati la causa della morte di Gesù?

Ma più e più ancora ci dirà la nostra fede così risvegliata. Il Sangue di Gesù, sparso sul calvario e misticamente sull'altare, si fa mite lavacro delle anime nostre nei santi Sacramenti e noi, tinti di quel sangue divino, ci sentiamo salvi dall'ira di Dio, come in Egitto salvi furono i primogeniti degli Ebrei le cui case furono tinte del sangue dell'agnello, figura dell'Agnello divino. Anzi abbeverate col sangue di Gesù, e nutrite col suo corpo fatto cibo spirituale, le anime nostre tanto si uniscono con Gesù, da fare con Lui come uno spirito solo: *qui adhaeret Domino unus spiritus est* (3), e noi vivi alla fede e carità, quasi rivestiti della divinità e forza di Gesù Cristo stesso, dalla sacra mensa eucaristica dovremmo partire come tanti leoni

(1) IN SIMB.

(2) LUC. XXIII, 34.

(3) I COR. VI, 17.

spiranti terrore a tutti i nemici dell'anima nostra, invincibili nella lotta della vita, perchè la nostra è divenuta vita di fede in tutta la sua pienezza e divino splendore. Oh tali sieno sempre i mirabili effetti che noi riportiamo dalle pratiche di pietà, dai santi sacramenti! e per ottenere un simile risultato prepariamoci, prepariamoci disponendo le anime nostre colla fede, che produce la santità!

\*  
\* \*

A tale esortazione io non dubito, anzi lo vedo, mie buone figliuole, che l'animo vostro si accende e spontanea sgorga in voi la risoluzione di sempre tener eccitata così e viva la vostra fede; ma per evitarvi ogni sorpresa permettetemi di ricordarvi che non sempre il vostro cuore sarà impressionato così, non ostante il vostro buon volere. Vi saranno dei momenti in cui l'anima, tocca da non so quale torpore, vi parrà insensibile ad ogni cosa; i ricordi che prima l'accendevano di santi affetti la lasceranno nella sua incresciosa apatia; un insolito languore renderà le vostre membra come pesanti e lente e quasi a forza si muoveranno alle pratiche di pietà, al compimento d'ogni dovere. Vi saranno dei momenti in cui nelle vene sentirete come un'onda di irascibilità pungente, maligna che

a stento riescirete a frenare e vi parrà che continui, a dispetto de' santi pensieri che vi sforzate di richiamare alla mente per farla diminuire. Vi saranno persino dei momenti in cui gemerete come in una specie d'incredulità, per cui vi sentirete lo spirito ingombro di timori, incertezze e oscurità che vi daranno una pena indescrivibile.

Queste ed altre mille simili perturbazioni d'animo, suscite o dalla mala riuscita in ciò che tenevate per certo, o da contraddizioni inaspettate, o da fatti che non sapete mettere d'accordo colle verità eterne, vi succederanno pur troppo nel corso della vita; e di queste peripezie il nemico dell'anima si servirà per abbattere la vostra fede od attutirne la vivezza, per impedirne i frutti di vita eterna. Oh allora coraggio, mie buone figlie, coraggio! Contenendo l'anima vostra in una relativa tranquillità, non fate conto dell'impressione sfavorevole in cui vi trovate, che ben presto passerà, e intanto dal fondo del vostro cuore elevate a Dio la preghiera: *credo, Domine, adiuva incredulitatem meam* (1); Signore, aiutatemi, non permettete che s'affievolisca in me la luce della fede, ma fate che, ad onta della tempesta che sento in me, sempre io tenga fisso lo sguardo in voi ed eseguisca sempre il vostro santo volere. Si-

(1) MARC. IX, 23.

guore, siate la mia luce e il mio conforto ora e sempre, per la vostra infinita bontà. Tale preghiera, tanto più grata a Dio quanto più costa a voi, state certe: *postulet in fide nihil haesitans* (1), varrà ben presto a ritornare la calma nel vostro spirito e la fiducia nel vostro cuore così provato.

Nè crediate che, vinto una volta il nemico, non abbiate più a temerne i colpi; poichè astuto ed instancabile egli di ogni occasione si servirà per ritornare all'assalto. E avverrà che, attirando la vostra attenzione su di ciò che prima non avvertivate, vi farà rilevare che quelle tali persone hanno i loro difetti, che le loro azioni non corrispondono al concetto che di loro v'eravate fatto; avverrà che, facendovi ragionare sull'ubbidienza, vi farà trovare tanti motivi di dubitare se quegli ordini dati da quella persona, in quel modo, con quei fini che vi paiono sì evidenti e niente santi, siano ordini che contengono per voi la volontà di Dio, quantunque chi comanda sia legittimo e competente superiore, e la cosa comandata sia onesta, secondo regola e a voi possibile, sebben un po' ripungente all'amor proprio; avverrà che, trovandovi a' fianchi chi vi dà noia, tanto si studierà di farvi sentire quella molestia, da farvi dimenticare l'amor fraterno che vi lega in Gesù Cristo;

(1) JAC. I, 6.

avverrà che, vedendovi a contatto di persona ammalata, susciterà in voi tanta impazienza o ripugnanza, che quasi più non vedrete in lei un membro sofferente di Gesù Cristo, quasi non vedrete che nella sua sofferenza e nell'umiliazione, che forse deve subire per la vostra freddezza, essa si rende sempre più simile a Gesù che l'ama tanto. Ma, figliuole mie, in questi ed altri innumerevoli assalti di questo genere, subito, subito scorgete il diabolico inganno e scuotendovi dall'infernale incanto, che terrebbe sospesa la vostra mente, non permettete che il nemico si rida di voi; ma forti nella fede menate a lui colpi vigorosi che lo facciano ruggire dal dolore, e senta che viva è in voi la divina virtù della fede, che colla divina grazia mai e poi mai permetterete s'affievolisca in voi, che in Dio e per Dio avete giurato di passare la vostra vita.

\*  
\* \*

E che tale sempre vorrà essere il vostro impegno io mi conforto a sperarlo, pensando che per divina disposizione e per le sante usanze vigenti fra di voi, continuamente voi vivete in richiami di fede. Di fatto nella vostra vita religiosa voi non potete far azione alcuna senza elevar colla preghiera la vostra mente a Dio.

Dio è il primo pensiero della vostra giornata e le prime ore di questa a Lui direttamente sono consacrate. Le vostre occupazioni sovente risuonano il nome di Gesù e quello dolcissimo della sua Vergine Madre. Non vi chiamate se non per fede dicendovi sorelle, non vi salutate se non invocando Gesù nei vostri cuori. Se vi cibate, il Signore ha da benedire i vostri cibi; se vi ricreate, Egli benedice la vostra ricreazione, ed anche se riposare, in Lui prendete riposo. Non v'è angolo della casa ove una sacra immagine o qualche preziosa sentenza non vi richiami a pensieri di fede; non aprite forse libro senza che vi sia rammentato o dipinto un sacro mistero, un personaggio eminente in santità. Scoccano le ore? ed eccovi un ricordo della vita di Maria SS. ed un pensiero a Gesù. L'abito stesso che portate non vi dice che vi siete separate dal mondo per essere tutte di Gesù? L'emblema che ricorda la vostra professione non è forse Gesù che, disteso sulla croce, vi dice quale dev'essere la vostra vita? Or come potrei io supporre che di continuo non abbiate un pensiero di fede, se di fede sempre vi parla ciò che vedete, ciò che sentite, ciò che fate, ciò che siete voi medesime?

No, mie buone figlie, tal cosa io non dubito di voi; ma prego il Signore che i richiami, i suggerimenti della fede siano sempre più vivi

e forti in voi, producano nelle anime vostre un santo ardore sempre più cocente d'amor divino, tengano il vostro cuore sempre sollevato dalle miserie di questo mondo, lo facciano robusto nelle battaglie del Signore, l'infiammino di zelo illuminato per diffondere il regno di Dio sopra la terra, per trarre anime a Gesù; in una parola io prego il Signore perchè tali vi renda che chiunque veda voi abbia a dire: è un'anima che solo dalla fede s'ispira, è un'anima giusta che vive di fede.

Che se tal elogio si dovrà fare di ciascuna di voi, chi potrà dire l'esultanza del buon Gesù, della Madre nostra Maria Ausiliatrice, del sempre caro nostro padre D. Bosco? chi potrà dire il vantaggio delle anime vostre e il bene che farà nel mondo la Congregazione a cui appartenete?

E perchè tali abbiate da essere tutte voi, mentre mi raccomando alle vostre sante orazioni, di gran cuore vi benedico.

Credetemi intanto qual sempre vi sono

*Torino, ultimo giorno del 1903.*

*Aff.<sup>mo</sup> Padre in G. C.*

SAC. MICHELE RUA.

**PS.** Approfitto di questa occasione per parlarvi anche di altre cose:

1° Vi ringrazio tutte degli auguri e preghiere che, in occasione delle Feste Natalizie e Capo d'anno, avete fatto per me, pel Direttore Generale, e per le Madri; il Signore vi remunererà tutte largamente co' suoi celesti favori!

2° Vi annuncio che il Santo Padre Pio X, in una indimenticabile udienza particolare, nella quale mi accolse con la più squisita bontà, mostrandosi non solo Padre sommamente benevolo, ma, sarci per dire, vero amico e protettore delle opere salesiane, concesse una specialissima benedizione a tutti i Salesiani, alle Suore di Maria Ausiliatrice, ai nostri alunni e Cooperatori, raccomandando caldamente di pregare e far pregare per lui. Io pertanto, mentre annuncio a voi questa benedizione del Santo Padre, vi esorto a pregare davvero e far pregare per lui e a ringraziare il Signore di averci dato un Papa che non ci conosce ed ama meno dei precedenti.

3° Vi notifico ancora che lo stesso Santo Padre Pio X, con Rescritto della Sacra Congregazione dei Riti, in data 7 Settembre 1903, degnavasi innalzare a rito doppio di 2ª classe le due feste patronali di San Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice, per tutta la Società Salesiana e Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, coll'aggiunta dell'ottava a quella di S. Francesco di Sales, osservando le Rubriche. Anche di questo insigne favore rendiamo grazie a Dio.

4° Rendovi pur noto che per il numero stragrande di case, che va ancora aumentando di giorno in giorno, quest'anno si è dovuto aumentare il numero delle Ispettorie, procurando che ogni Ispettoria abbia la sua Visitatrice, perchè più facilmente possiate essere aiutate

nelle vostre difficoltà e bisogni. Alle buone Madri del Capitolo Superiore, potete sempre ancora ricorrere; ma, per il regolare disbrigo degli affari, è bene che per le Madri riserviate le cose straordinarie, alle quali non potesse provvedere la Visitatrice. A questo modo il vostro Capitolo Superiore, non dovendosi più occupare di tante cose particolari, potrà meglio provvedere agli interessi d'ordine generale, con grande vantaggio di tutta la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

5° Finalmente desidero inculcarvi nuovamente la diffusione delle *Letture Cattoliche* che furono fondate dal nostro caro Padre D. Bosco e da lui sostenute col più grande zelo durante tutta la sua vita. Gli abbonamenti si prendono in Torino via Cottolengo n. 32 al prezzo di L. 1,80 per la città, e di L. 2,25 fuori di città.

— Varie altre pubblicazioni salesiane vorrei pur raccomandare alle vostre premure, ma per non diffondermi troppo lungamente mi limito a proporvi *Il Secolo del Sacro Cuore di Gesù*, che si pubblica a Bologna nell'Istituto salesiano della Madonna di S. Luca. Esso viene redatto da distintissimi personaggi, fra cui lo stesso Em.mo Card. Svampa Arcivescovo di quella città, ed ha per iscopo di propagare la divozione al sacratissimo Cuore di Gesù. Per l'Italia è a L. 3, per l'estero a L. 4. Così pure vi raccomando il periodico intitolato *Don Bosco* che si pubblica nell'Istituto Salesiano di S. Ambrogio in Milano. L'abbonamento è a L. 2 per tutta l'Italia.





3A 89.€

ALLE FIGLIE  
di  
Maria SS. Ausiliatrice



1905



Dilettissime Figlie  
in Gesù Cristo,

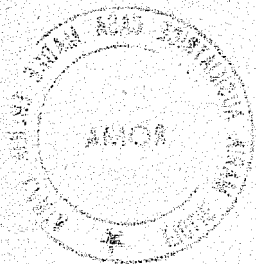
**G**ODE l'animo mio ogni qual volta mi si presenta l'occasione e posso avere un po' di tempo per indirizzarvi qualche buona parola, che vi aiuti nella grand'opera da voi intrapresa della vostra perfezione religiosa, della vostra santità.

Ora voi sapete che la vera perfezione consiste nella carità: *charitatem habete, quod est vinculum perfectionis* (1), secondo insegna S. Paolo che dalla carità di N. S. Gesù Cristo era spronato in tutte le sue opere: *charitas enim Christi urget nos* (2). Ma il medesimo S. Paolo, parlandoci della carità, dice che essa è paziente: *charitas patiens est* (3). E appunto di questa pazienza che contraddistingue

(1) COLOSS. III, 14.

(2) 2 CORINTH. V, 14.

(3) 1<sup>a</sup> CORINTH. XIII, 4.



la carità, ed è quindi buon indizio di perfezione, io desidererei parlarvi in questa mia. Perciò, dopo alcune parole che vi daranno un giusto concetto della pazienza, io vi dirò quanto eccellente sia questa virtù e come la dobbiamo praticare.



### Concetti sbagliati della pazienza. —

Soventi accade di accorgerci che della pazienza si hanno concetti ben diversi dal vero, poichè alcuni parlano di essa come di una certa insensibilità naturale e credono per es. molto paziente chi essendo poco impressionabile poco si risente, mentre credono impaziente chi non sempre riesce a dissimulare interamente le spiacevoli impressioni che si sforza di tollerare in pace; altri vorrebbero dire paziente colui che subisce le contrarietà ed anche gli insulti solo perchè o non li comprende, o non li può o non li sa allontanare, epperchè si chiude in un insulso indifferentismo, mentre chiamerebbero impazienti coloro i quali sanno resistere ai colpi di chi insulta a ciò che essi hanno di più sacro, e con nobile fermezza sanno mantenersi nella via dell'ordine, difendendo anche vigorosamente, quando la difesa è legittima e doverosa; altri ancora, giudi-

cando se medesimi, credono di essere stati pazienti od impazienti secondo che non ebbero od ebbero molte occasioni di sofferenza o di risentimento.

**Vero concetto della pazienza.** — Tutti questi sbagliano perchè giudicano della pazienza o dalle naturali disposizioni dell'individuo, o dal motivo umano che lo guida, o dalle occasioni che egli ha; mentre invece la pazienza, di cui intendiamo parlare noi, è una virtù morale basata sopra motivi soprannaturali e si esercita per la volontà che aiutata dalla divina grazia sa ben governarsi nelle diverse disposizioni d'animo e nelle occasioni più o meno frequenti che si possono presentare.

Noi diciamo che ha la virtù della pazienza colui che nelle sofferenze e contrarietà, sebbene senta l'impeto dell'ira non vi si abbandona, ma sa comprimersi e contenersi nei limiti assegnati dalla retta ragione illuminata dalla fede; colui che non potendo o non credendo bene allontanare da sè una dolorosa prova, non s'inquieta poi, nè si scoraggia, ma fidato in Dio sopporta in pace il male o la noia che non può evitare, od ha accettato figlialmente dalle mani di Dio, per mire superiori; colui in fine che a tal modo si comporta non solo questa o quella volta in particolare, ma ogni qual volta ne avviene il caso,

per una felice abitudine che ne ha contratta colla santa grazia di Dio e col suo esercizio, collo sforzo della sua volontà.



**Pregiudizi del mondo.** — Or che diremo noi della pazienza intesa a questo modo, della vera virtù della pazienza? Il mondo, che dello spirito di Gesù Cristo nulla intende, potrà encomiare talora chi sdegnoso ribatte un'offesa, come persona che non si lascia sopraffare; potrà esaltare chi insofferente di certi giusti legami, fieramente sa affermare pretesi diritti a mal'intesa libertà; ma il mondo non calcola che ascoltando l'indignazione si acuisce la divisione degli animi, mentre *responsio molliis frangit iram* (1), con una dolce risposta si calma l'ira, si fomenta l'unione dei cuori in santa carità; il mondo non considera che il benessere dell'individuo e della società è la dolce e sicura conseguenza di ragionevole e paziente sottomissione agli ordini dei superiori, di Dio.

**Insegnamento di Gesù.** — Il buon Gesù invece indicandoci quali sono quelli che lavorano con vero profitto per la vita eterna gua-

(1) PROV. XVI, 1.

dagnando anche il cento per uno, dice essere coloro che portano frutto mediante la pazienza: *fructum afferunt in patientia* (1), coloro cioè che sanno sopportare ogni pena in pace; la qual cosa anzichè debolezza è tale grandezza d'animo che lo Spirito Santo asserisce che il vero paziente vale assai più dell'uomo valoroso che il mondo direbbe forte: *melior est patiens viro forti* (2). La ragione si è che il valoroso sa vincere altri, ma il paziente vince se stesso, reprimendo l'ira che gli bolle in petto; quindi lo Sp. S. dice ancora che chi è padrone dell'animo suo è da più che l'espugnatore di fortezze: *et qui dominabitur animo suo expugnatore urbium* (3).

Anzi l'Apostolo S. Giacomo ammaestrato da Gesù stesso insegna che la pazienza è virtù tanto eccellente da costituire un sicuro argomento di perfezione: *patientia opus perfectum habet* (4). Chi mai di fatto non sente che se merita lode chi fa bene il suo dovere quando ogni cosa procede con tranquillità e senza contrasti, è assai più da ammirare e si mostra molto più virtuoso chi eseguisce la volontà di Dio in mezzo alle contrarietà, persecuzioni e

(1) LUCA VIII, 15.

(2) PROV. XVI, 32.

(3) IB.

(4) JACOB. I, 4.

sofferenze d'ogni genere, senza alterarsi, senza sconfortarsi mai? È alla prova delle tribolazioni che si conoscono i valorosi, come al fuoco si distingue l'oro e l'argento dalla scoria.

**Glorioso esempio dei Santi.** — E gloriosi in questa prova e per questa prova si mostrarono i Santi, specie i più tribolati, di ciascun dei quali ammirata la S. Chiesa canta dicendo che nei tormenti si mantenne calmo, sereno, paziente: *Non murmur resonat, non quaerimonia — Sed corde impavido, mens bene conscia — Conservat patientiam* (1). Colla loro pazienza di fatto noi li vediamo sopportare imperturbabili le più rudi fatiche, gli stimoli dell'indigenza, le noie dei contrattamenti, gli strazi delle malattie; li vediamo superare l'importunità dei fanciulli, la sfrontatezza degli adolescenti, le pretese dei superbi, le furie dei prepotenti, le persecuzioni dei tiranni; ed anche nei momenti più difficili, nelle pubbliche calamità, quando anche i più forti vengono meno, noi vediamo talora questi nostri eroi, sofferenti sì ma con una calma che da sè s'impone, fatti aiuto e conforto di tutti, volgere le turbe a sani consigli, far morire sulle labbra altrui l'imprecazione ed il lamento, piegare gli animi a pren-

(1) Hymn. SS. Mart.

dere con rassegnazione dalle mani di Dio le calamità in isconto dei propri peccati, elevare i cuori a migliori speranze; in una parola noi li vediamo interamente padroni di sè padroneggiare gli altri, sovra dei quali si elevano collo splendore della soavissima e fortissima loro virtù.

Come mai di fatto non rimanere attoniti nel considerare la figura di S. Paolo che tanto e con tanta calma sopporta per amore di Gesù? come non sentirsi compresi da riverente meraviglia nel leggere quanto e con quanta pace hanno sofferto gli altri Apostoli tutti per il bene delle anime, i martiri che diedero la loro vita per Gesù Cristo, i fondatori degli ordini a prò dell'umanità e tutti quelli che nella Santa Chiesa per sè e per altri hanno saputo dare degni frutti di vita eterna? E se i frutti apportati mediante la pazienza sono così gloriosi, chi non vede quanto eccellente virtù sia la cristiana pazienza in se medesima?

**Gloriosissimo esempio di Maria SS.** — Ma più alto concetto ancora noi dobbiamo formarci della pazienza se pensiamo che essa ci rende simili alla stessa Madre di Dio Maria SS., che per la sua grandezza d'animo nel sopportar in pace dolori che superano ogni umano intendimento è addivenuta la Corredentrice del genere umano. I fatti della sua vita da voi



sono conosciuti ed io non ho bisogno di passarveli a rassegna; solo vi noterò che la profonda conoscenza che Maria aveva della bontà di Dio e della ingratitude degli uomini, l'amore indicibile al suo buon Gesù che vide trattato sì barbaramente, e alle anime che pur prevedeva non tutte avrebbero approfittato della Redenzione, l'inarrivabile sua capacità di soffrire per la delicatezza del suo corpo verginale non alterato dalla colpa d'origine e per l'anima nobilissima di cui Iddio l'aveva dotata, fecero sì che le pene sue furono dai Profeti stessi paragonate all'immensità del mare: *magna est enim velut mare contritio tua* (1) e la S. Chiesa stessa la chiamasse per antonomasia l'*Addolorata*. Eppure, vedetela là ai piedi della croce, sulla quale sta morendo il suo Divin Figliuolo, con che calma eroica e generosità sovrumana tutto sopporta quel che l'Eterno Padre ha stabilito ed il medesimo Gesù ha accettato in nostro vantaggio; vedetela là la vera *Virgo dolorosissima* meritarsi da tutte le genti di essere proclamata *Regina dei Martiri* perchè nell'incomparabile sua pazienza tutti li ha superati. Oh virtù grande, virtù eccelsa, a quale sublimità di eroismo puoi elevare un'umana creatura!

(1) THREN. II, 13.

**Divino esempio di Gesù.** — Ma l'eccellenza di questa virtù ci apparirà più grande, molto più grande ancora se consideriamo che Gesù medesimo ne ha fatto come il distintivo della sua vita mortale. Al comparire in questo mondo Egli non è ricevuto dai suoi: *sui eum non receperunt* (1), appena nato è cercato a morte: *quaerebant animam pueri* (2), adolescente suda in una bottega da fabbro fino alla virilità: *faber... erat subditus illis* (3), uomo formato comincia la sua pubblica missione e più di prima vien fatto *signum cui contradicetur* (4) segno alle contraddizioni, al disprezzo, all'odio de' suoi nemici, che tanto lo perseguitano finchè, per una serie di umiliazioni e sofferenze atroci, lo riducono alla morte di croce. Eppure quando mai il buon Gesù emise una sola parola di lamento? che anzi, come se tutto ciò fosse cosa desiderabilissima, chiama la sua passione suo battesimo: *baptismo autem habeo baptizari* (5), ed a Pietro che per affetto vorrebbe allontanargli un calice così amaro, dice risolutamente: ritirati, *vade retro* (6), ed ai discepoli di Em-

(1) Jo, I, 11.

(2) MATTH. II, 20.

(3) LUC. II, 51.

(4) LUC. II, 34.

(5) LUC. XII, 50.

(6) MARC. VIII, 33.

maus che si dimostrano quasi scandolezzati perchè egli ha dovuto sostenere tante pene, con grande espressione dice: e non sapevate voi che solo per queste grandi sofferenze il Cristo doveva entrare nella sua gloria: *haec oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam?* (1). Oh buon Gesù, che lezione ci date mai! Se le sofferenze sostenute con grande pazienza sono la via alla gloria per il Cristo, quale altra mai sarà la via alla gloria per i Cristiani suoi seguaci?

**Alcune altre considerazioni.** — La gloria di chi combatte sta nel seguire le orme del valoroso suo Duce, dell'invitto suo Re, e a noi che siamo soldati suoi il buon Gesù grida: chi mi vuol seguire rinneghi se stesso e prenda la sua croce e, se vuol conseguire la vittoria, si armi di molta pazienza, perchè il mio regno è regno di conquista e solo quelli che si sanno fare molta violenza arriveranno a possederlo: *violenti rapiunt illud* (2). E a base di questa grande verità, che le pene pazientemente sostenute per Lui e con Lui conducono alla gloria del Paradiso, Egli va gridando: beato l'uomo che soffre, beati quelli che piangono, beati quelli che sono perseguitati, chiamatevi beati quando diranno ogni

(1) LUC. XXIV, 26.

(2) MATH. XI, 12.

male di voi, ecc. ecc. Per questo chi più si addentra nello spirito di Gesù Cristo più diviene paziente, forte nel sostenere ogni pena non solo con calma ma con gioia, glorioso di poter assomigliare al buon Gesù; per questo i Santi gustavano la vita solo quando era segnata dalla croce, ed amavano morire quando per loro non vi fosse più da patire; per questo alcuni di essi desideravano fosse loro prolungata la vita perchè non tanto presto cessassero loro le occasioni di soffrire, pensando che in cielo più non avrebbero avuto l'inestimabile tesoro delle sofferenze, le quali sostenute con pazienza per Gesù, quante più sono tanto maggior gloria accumulano per l'anima in Paradiso. Che dunque più si desidera per essere convinti della grandezza, dell'eccellenza della virtù di cui vi parlo, della vera pazienza che vi può condurre a sì alto grado di perfezione, di santità?



**Bisogna dispersi.** — Ma che varrebbe essere convinti ed intimamente persuasi dell'eccellenza di questa virtù se poi ci perdessimo in sterile ammirazione per chi la pratica, senza darci attorno per adornarne il nostro cuore? Noi abbiamo considerato che la pazienza è virtù

eccellentissima perchè è la via che conduce alla gloria del Paradiso, ma possiamo anche notare di volo che per giungere a quella gloria la pazienza è necessaria, poichè le prove sono inevitabili e continue, essendo la vita dell'uomo sopra la terra un continuo combattimento: *militia est vita hominis super terram* (1). Non vi è dunque via di mezzo; bisogna ci risolviamo e pronunciamo nello spirito nostro un *voglio* così forte che scuota ogni torpore e la mente e il cuore e tutte le nostre forze riduca ad un impegno deciso di cominciare e continuare con lena sempre maggiore il pratico acquisto di questa virtù.

E questa decisione non basta sia risolta, ma dev'essere ancora calma, per poter vedere, prevedere e provvedere alla sicura riuscita di sì bella impresa. Troppe volte forse dopo di aver promesso e risoluto di essere pazienti, ci troviamo in seguito al medesimo se non a maggior grado d'impazienza; e ciò perchè? Perchè la mente nostra convinta in teoria non si fermò alla pratica, non rese in cuore sentita la verità che pazienza non significa insensibilità od esenzione dalle sofferenze; perchè lo spirito nostro fisso più nella gloria del trionfo che nelle asprezze del combattimento, rimase

(1) Job. vii, 1.

sorpreso dai contrasti, dalle sofferenze, dalle pene che non aveva vivamente preveduto; quindi ci lasciammo soverchiare.

Invece se noi siamo praticamente persuasi di dover combattere sempre e con ogni genere di difficoltà, dobbiamo prevedere in generale ed in particolare quali sono le battaglie che dobbiamo sostenere, e rappresentandoci al vivo il quadro delle sofferenze a cui andiamo incontro, dobbiamo disporre ed anche violentare il nostro cuore ad accettarle e sopportarle con forza e generosità. Noi nella calma della nostra mente dobbiamo prevedere i pretesti coi quali il nemico vorrà trarci negli inganni del nostro amor proprio, del timore, della troppa nostra sensibilità per farci disertare o deporre le armi, quindi dobbiamo mantenere alto il nostro coraggio colla considerazione delle fortissime ragioni che abbiamo di lottare con tranquillità e fiducia in ogni tempo fino alla fine. A questo modo il nemico trovandoci premuniti, anche se ci assale sentirà che gli sappiamo resistere; e se per la nostra debolezza riuscisse talora ad infliggerci qualche momentanea sconfitta, vedrà che tosto ci sappiamo rialzare, confortando il nostro cuore alla rivincita col pensiero che Dio non permette siamo tentati sopra le nostre forze, col pensiero che se Egli non a tutti ha promesso la corona della vittoria, l'ha però

assicurata a quelli che combattono secondo il suo volere: *non coronabitur nisi qui legitime certaverit* (1).

**Bisogna pregare.** — Queste disposizioni peraltro non vi possono essere o non possono raggiungere lo scopo se vanno disgiunte dalla continua preghiera. Siccome il combattimento dura tutta la vita, così la pazienza non sarà virtù vera e consistente se non ci accompagna fino al termine della vita stessa; la pazienza è dunque una virtù che in particolar modo non può essere disgiunta dalla perseveranza finale. Ora noi sappiamo che la grazia della finale perseveranza Iddio non la concede se non a chi prega e gliela domanda espressamente. Sant'Agostino apertamente lo dichiara: *Constat Deum . . . alia non nisi orantibus praeparasse sicut usque in finem perseverantiam* (2). Oltre ai motivi generali che abbiamo di pregare per poter compiere qualunque opera buona che ci valga per la vita eterna, o per ottenere qualunque altra virtù, vi sono dunque delle ragioni speciali di pregare e sempre pregare se vogliamo davvero acquistare la pazienza, in essa temprarci secondo il bisogno e per essa raggiungere la gloriosa meta dell'eterna felicità a cui aspiriamo.

(1) 2 THIM. II, 5.

(2) De Dono Persev. Cap. 16



**Pratica della pazienza nelle prove comuni a tutti gli uomini.** — Premesse queste cose e viste in generale le disposizioni che dobbiamo avere, scendiamo ora ai particolari; vediamo quali sono le prove che ci aspettano e come in esse ci dobbiamo governare. Prima di tutto ricordiamo che anche solo per la nostra guasta natura umana molte sono le miserie a cui andiamo soggetti: *homo . . . brevi vivens tempore, repletur multis miseriis* (1). La serie innumerabile delle malattie, le indecifrabili perturbazioni della nostra mente e del nostro cuore, gli esquilibrii penosissimi della società ci attestano a coro che la terra è per noi una vera valle di lacrime: *in hac lacrimarum valle* (2). Che varrebbe dunque illuderci? saremmo eterni fanciulli che tra le lacrime sognano di star meglio in un tempo che non viene mai. E se ci scoraggiamo? L'avversaria falange delle miserie non iscompare, nè s'allontana, ma inesorabile si avvanza e maggiormente ci opprime. Non v'è dunque altro partito che disporci alla lotta, indurirci alle fatiche, alle privazioni, alle contraddi-

(1) JOB. XIV, 1.\*

(2) Orat. *Salve Reg.*

zioni, alle sofferenze e fatti forti d'animo ogni cosa tollerare in pace. I Savi stessi della Grecia che profondamente studiarono le condizioni della vita umana conobbero questa verità e diedero questo consiglio: *sustine*, ed i filosofi dell'antica Roma non seppero farsi altro concetto dell'uomo veramente formato alla vita che pensandolo imperturbabile in mezzo allo scrosciare delle avversità: *justum et tenacem propositi virum si fractus illabatur orbis impavidum ferient ruinae* (1). Che mai di fatto sono gli antichi eroi presentati come modelli all'umanità, se non spiriti temprati che non si turbarono, ma con forte padronanza di sè sostennero le ire nemiche o la sorte contraria? Eppure essi non erano illuminati dalla fede e la loro fortezza non poteva arrivare al grado di virtù che si contiene nella pazienza cristiana! vorremmo dunque noi seguaci di Cristo essere nelle pene meno forti de' semplici pagani?

**Pazienza nelle prove speciali dei cristiani.** — Lo Spirito Santo dice che più si richiede da chi ha ricevuto di più: *cui multum datum est multum quaeretur ab eo* (2); ora chi non vede quali maggiori aiuti di grazia abbiamo ricevuto noi che nella legge di grazia

(1) HORATIUS.

(2) LUC. XII, 48.

viviamo una vita di grazia? non è dunque a stupire se a noi cristiani toccano prove maggiori e le dobbiamo sopportare con maggiore virtù. Il mondo vi odia: *mundus vos odit* (1); ci ha detto Nostro Signore, quindi da chi ha lo spirito del mondo noi più che contraddizioni e persecuzioni non ci possiamo aspettare. Nessuna sorpresa sarà dunque per noi vederci considerati come feccia: *omnium peripsema* (2), derisi o sarcasticamente scherniti come puerili od ipocriti nelle nostre pratiche di pietà, trattati come gente pericolosa di cui è lecito sospettare sempre; nessuna sorpresa vederci giudicati sinistramente anche nelle nostre opere più belle, tacciati di azioni che neppur abbiamo sognato, contraddetti quando pur vogliamo essere utili, sfruttati nelle nostre sostanze, forze, influenze e fatti segno alla più nera ingratitude; nessuna sorpresa vederci danneggiati e dipinti come cupidi dell'altrui, provocati e messi in vista come provocatori, percossi e presentati come aggressori; nessuna sorpresa, dico, perchè Nostro Signore tutte queste cose ci ha predetto, facendoci notare che ce le ha predette: *vos ergo videte: ecce praedixi vobis omnia* (3); anzi c'insegnò apertamente che i

(1) Jo. xv, 18.

(2) 1<sup>a</sup> CORINTH. IV, 13.

(3) MARC. XIII, 23.



nemici del nome cristiano sarebbero arrivati al punto di credere d'aver dato gloria a Dio quando ci avessero messi a morte: *venit hora ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo* (1). Il buon Gesù peraltro non ci disse di risentirci, opporre forza a forza, ma ci suggerì di essere pazienti e a chi ci avesse dato uno schiaffo presentare l'altra guancia: *qui te percutit in maxillam praebet et alteram* (2), a chi ci volesse prendere la tunica cedergli anche il mantello: *qui vult... tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium* (3); ci disse di pregare per quelli che ci perseguitano, di amare i nostri nemici, perchè gli amici li sanno amare anche i pagani.

Ma le suddette prove ci vengono immediatamente dagli uomini e la nostra Santa Fede ce ne presenta altre che ci vengono direttamente da Dio. Certe leggi che infrenano le nostre passioni sono pur penose per la nostra povera natura, eppur Gesù ce le impone ed anzi Ei dichiara di essere venuto in terra appunto per questo, per armarci contro di noi: *non veni pacem mittere sed gladium* (4), e S. Paolo ci ribadisce questa verità predican-

(1) Jo. XVI, 2.

(2) LUC. VI, 29.

(3) MATTH. V, 40.

(4) MATTH. X, 34.

docci la mortificazione cristiana: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes* (1) e la forma cristiana di vivere dice essere tale che, se non fosse per ciò che ci aspetta in Paradiso, noi saremmo quaggiù i più miserabili di tutti gli uomini: *miserabiliores sumus omnibus hominibus* (2). E questo è chiaro poichè l'uomo materiale, che nulla capisce dello spirito di Dio, è tutto nel provvedere alle materiali esigenze del suo corpo a servizio del quale impegna anche la sua mente, mentre invece il cristiano deve tenersi in ordine infrenando il suo corpo colla forza del suo spirito: *spiritu facta carnis mortificaveritis* (3); e S. Paolo non si contenta di ciò predicare colle parole ma lo fa col suo esempio, riducendo in sè le ribelli passioni a servire alla legge della mente, alla legge di Dio: *castigo corpus meum et in servitutem redigo* (4). Così si comportano i veri seguaci di Gesù Cristo, le anime elette più amate dal Signore. Anzi Iddio medesimo per tale stregua fa passar quelli che predilige: *ego quos amo, arguo et castigo* (5), ed al cieco Tobia, mo-

(1) 2 CORINTH. IV, 10.

(2) 1<sup>a</sup> CORINTH. XV, 19.

(3) ROM. VIII, 13.

(4) 1<sup>a</sup> CORINTH. IX, 27.

(5) APOC. III, 19.

dello di fedeltà, fa dire dall'Arcangelo: *quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te* (1), perchè eri caro a Dio fu necessario che la sventura ti provasse, come poi Gesù nel medesimo senso disse ai due Apostoli che presso di Lui volevano godere particolar favore: potete voi bere il calice della passione che dovrò bere io stesso: *potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* (2). Il patire adunque ed ogni sofferenza sopportare in pace, con invitta pazienza, ci rende cari a Gesù, veri seguaci suoi, veri cristiani; e a tal segno appunto i martiri cristiani si distinguono dagli altri condannati ai supplici, dalla calma profonda ed indicibile pazienza con cui per la divina grazia sopportavano i più fieri tormenti, perdonando ai loro persecutori e sovra di loro implorando i favori divini, la fede, la conversione, l'eterna felicità.

**Pazienza nelle prove particolari delle anime religiose.** — Tra i cristiani però vi sono delle anime che in modo particolare devono rendersi care a Dio, perchè a Lui interamente consacrate, e queste anime siamo noi religiosi, noi che per dare a Gesù attestato del nostro maggior amore ci impegnammo ad abbracciare non solo ciò che Egli ci imponeva,

(1) ТОВ. XII, 13.

(2) МАТТН. XX, 22.

ma anche ciò che solo ci consigliava; noi che ci obblighiamo a sempre tendere a maggior perfezione, a sforzarci di salire alle più alte cime della santità. E in noi religiosi così legati a Dio e da lui tanto ricolmi di speciali favori la virtù della pazienza non dovrà essere più perfetta che la pazienza dei semplici fedeli? A questa domanda, che non ci lascia in dubbio sulla risposta, forse taluno di noi sentirà il bisogno di abbassare la fronte; ma non confondiamoci e generosi percorriamo pur questo campo del nostro dovere.

Anzitutto notiamo che le prove comuni a tutti gli uomini e quelle speciali dei cristiani sono pur tutte prove che toccano a noi che quantunque religiosi abbiamo sempre un'anima umana e cristiana, ma poi bisogna ci persuadiamo che se il mondo odia i cristiani, odierà molto più le anime religiose, che con Gesù sono più intime; bisogna ci persuadiamo che le anime religiose saranno da Gesù stesso raffinate nella virtù con prove più squisite, con prove che non tutti arrivano a comprendere o ad immaginare. Ma stando anche solo a ciò che d'ordinario deve trovarsi fra le anime religiose, pur bisogna esclamare che la vita loro è vera vita crocifissa. La povertà distacca il cuore del fedele cristiano dal soverchio amore ai beni di questo mondo, ma nel religioso re-

stringe fin l'uso di essi a limiti che talora fanno ruggire l'amor proprio; per la castità il religioso deve tenersi all'altezza degli angeli con uno sforzo, direi, superiore all'umana natura; l'ubbidienza è grave giogo per tutti, ma sul semplice fedele non pesa come sullo spirito e sulle azioni tutte del religioso, che nelle mani del superiore ha consegnata la sua volontà e tutte le sue forze. Come adunque non riconoscere che se pel cristiano è scabrosa la via del cielo ed esige da lui molta pazienza, assai più scabrosa è tal via pel religioso che in tanta coercizione ha da tenere pensieri, affetti ed azioni, e molto più forte ha da essere in lui la virtù della pazienza?

E chi ha abbracciata la vita religiosa, in questo rinnegamento di se stesso ha da vivere non solo di tempo in tempo ed in qualche cosa particolare, ma continuamente ed in tutto. Non v'è giorno nell'anno in cui il religioso possa, concedendosi un po' di libertà, disporre liberamente di sè, del suo tempo, di qualunque oggetto se non in conformità della Regola professata o secondo la volontà del Superiore. Il vitto, il vestito, le occupazioni particolari, le stesse pratiche di pietà non dipendono da lui, ma tutto egli deve ricevere con pazienza ciò che gli è stabilito, sia o no di suo gusto, facile o difficile purchè a lui non impossibile.

Bolle talora il sangue nelle sue vene a tanto contrasto colle naturali inclinazioni, colle abitudini di prima, ma ei deve frenarsi e per la riflessione sottentrata far sì che la pazienza trionfi e tosto sia in pace. Ma ecco messo a' suoi fianchi un importuno che gli dà noia, eccone altri ed altri ancora che lo urtano pel carattere, per le idee, pei modi, per tutto; ed egli deve comprimere la poco gradita impressione che riceve e stare tanto sopra di sè fin che non siasi vinto e ridotto col fuoco della paziente carità a vivere con essi in pace e cordialità. E quando si sarà messo bene con questi, quando si sarà abituato a quelle occupazioni, ecco un ordine che repentinamente gli dà altre occupazioni per lui forse interamente nuove, o lo metterà con altri compagni che forse non ha mai veduti, di cui ancora non conosce i gusti, gli umori, le inclinazioni; quindi eccolo di nuovo nella necessità di comprimersi e farsi chissà quanta altra violenza per adattarsi ad altri e mantenere così la pace che deve regnare nella comunità. Oh la natura, la natura è messa a ben duro cimento! eppure può darsi tale cimento si rinnovi ogni dì e continui fino al termine della vita, e il religioso deve sforzarsi di superarlo sempre; quindi ognun vede quanto ha da essere grande la pazienza per un'anima religiosa. A dir la verità bisogna concludere

che se la vita religiosa per la continua violenza che esige è paragonata al martirio, la pazienza delle anime religiose ha da uguagliare quella dei martiri, e se la diuturnità delle pene e la lentezza nel giungere al fine colla morte esigono nel martire una pazienza ognor più grande, chi può dire quanto grande abbia da essere la pazienza nella vita religiosa che è appunto chiamata un lento martirio, perchè le sue pene crocifiggono l'anima e non recano la morte? Eppure quest'anima in mezzo a tali pene ha da vivere non solo calma e rassegnata ma ilare e santamente allegra, chè ad essa specialmente è rivolto il *servite Domino in laetitia*, perchè essa specialmente ha da Dio la celeste unzione della santa allegria: *oleo laetitiae* (1).



**Pazienza della Figlia di M. A. nella sua missione.** — Ma di questa santa allegria mi ricordo, o mie buone figlie, che vi parlai nel presentarvi l'Elenco Generale vostro per l'anno 1902, e allora vi diceva che essa deve contraddistinguere la Figlia di Maria Ausiliatrice, secondo il desiderio del nostro amato

(1) Ps. XLIV, 7.

padre D. Bosco. Rileggendo quanto allora vi dissi potrete rilevare che l'allegria santa, la dolce ilarità io la diceva frutto di grande virtù, di grande forza d'animo, d'invitta pazienza; e ora applicando in particolare a voi ciò che dissi finora della pazienza, vorrei notare che la vostra pazienza deve giungere a mantenervi costantemente ilari e serene.

Questa santa ilarità che rivela l'interna pace, la piena padronanza di sè, la dolcezza dell'anima forte nei contrasti della vita, la vera pazienza di cui discorriamo, questa santa ilarità, ripeto, in primo luogo noi l'abbiamo sempre scorta in volto all'amatissimo nostro Fondatore; egli ce ne diede un luminoso esempio nella sua vita così piena di travagli, e tali ci volle come egli si mostrò; come dunque voi che siete pure sue figlie vi potrete presentare diversamente? Poi, oltre all'Immacolata Vergine Ausiliatrice, la cui anima trapassata dal dolore fu sempre anima dolcissima: *dulcissimam animam..... Mariae... doloris gladius pertransivit* (1), il nostro dolce padre D. Bosco ci diede per protettore e modello il dolcissimo S. Francesco di Sales che colla sua serenità disarmava i più fieri nemici, S. Francesco di Sales che in mezzo a tanti contrasti sostenuti nella sua vita mai

(1) Or. Eccl.

non ismentì se stesso, ma sempre ilare, dolce, sereno trasse a sè tante anime che portò alla fede cattolica, alla perfezione religiosa. In fine questa dolce carità ilare e paziente D. Bosco la mise come base del suo metodo di educazione, come mezzo per avvicinare la gioventù, attirandola per portarla lontana dai pericoli, istruirla nella religione, fomentare in essa lo spirito di pietà, renderla sodamente cristiana e a suo tempo cittadina del cielo. Egli aveva fatta esperienza che senza tale carità ilare e dolce la gioventù, specie dei nostri tempi, non si sarebbe potuto guadagnare, ed aveva pur provato quanta forza d'animo, quanto dominio di se stesso, quanta pazienza era necessaria per superare tutte le noie, difficoltà, pene e contrasti che s'incontrano nella pratica di tale metodo per educare la gioventù naturalmente irrequieta, spensierata, testereccia; quindi conchiuse, insegnò e lasciò a noi come in testamento che il modo più sicuro ed efficace per impossessarsi della volontà dei giovani e piegarli al bene è la dolce carità, ilare pur nella pazienza. Come dunque voi, Figlie di Maria Ausiliatrice, che col medesimo impulso e scopo lavorate a bene della gioventù femminile, più sensibile ancora alla dolcezza dei modi, come potrete riuscire nel vostro intento senza formarvi a questa paziente carità che nelle dif-

ficoltà, noie e sofferenze vi mantiene calme, dolci, ilari e serene?

**Pazienza delle Figlie di M. A. fra di loro.** — Ma credete voi che tali sarete colle fanciulle affidate alle vostre cure se prima non cercate di essere tali fra di voi, che in santa carità dovete amarvi come sorelle? La pazienza è una gran virtù e la virtù è una buona abitudine, quindi abituali ne devono essere gli atti, sempre, con tutti e specialmente con chi più ci avvicina e vive con noi. Studiatevi dunque di formarvi alla vera pazienza specialmente fra di voi, che siete membri d'una stessa gran famiglia. L'Apostolo S. Paolo andava ripetendo *alter alterius onera portate* (1), sopportatevi a vicenda, e la stessa cosa io dico a voi: sopportate con dolce pazienza e fraterna carità i difetti l'una dell'altra. La carità non iscopre per impazienza o imprudenza le mancanze altrui: *charitas operit multitudinem peccatorum* (2), non pensa, non dice male di nessuno: *charitas non cogitat malum* (3), anzi un cuore ben formato alla paziente carità tollera tutto, *omnia suffert* (4), e con dolce insinuazione porta chi sbaglia all'emendamento che sempre spera,

(1) GAL. VI, 2.

(2) PETR. IV, 8.

(3) COR. XIII, 5.

(4) IB. 7.



*omnia sperat* (1), poichè tutti suppone di buona volontà e quasi sempre animati da buona intenzione. Può darsi di fatto che a voi medesime sia talora occorso di dovervi riederere sul conto di qualche sorella, giudicata in un momento di poca padronanza su di voi, e quante volte forse meravigliate dapprima di veder ciò che appariva poca delicatezza, vi trovaste dopo contente di capire che era forte ma fraterna carità?

Oh non vogliate dunque lasciarvi alla prima impressione, ma padronegiatevi, mettetevi in calma e attraverso alla dolce e paziente carità le cose vi appariranno in color molto migliore. La dolce e forte virtù della pazienza vi farà trovare soventi irriflessione e non malizia, inavvertenza e non fredda dimenticanza, poca intelligenza e non cocciutaggine, impotenza e non negligenza; quindi in voi si rafforzerà un senso di benevolo compatimento, di pietosa commiserazione soffocando il risentimento dell'impazienza che talora confina coll'ingiustizia. E poco giusta ed impaziente assai si mostrerebbe di fatto quella che avesse parole di rimprovero per chi sbaglia nell'espressione che non sa ben formulare, o tace perchè non sa esprimersi, o dice ciò che a sua insaputa può far

(1) CORINTH. XIII, 7.

pena; poco giusta ed impaziente assai quella che si oscurasse all'appressarsi di chi inconsciamente le riuscisse antipatica, urtante, o seria troppo allontanasse da sè chi già supera tanta soggezione per presentarsi, o non ascoltasce che a metà una giusta discolpa che la ferisce; poco giusta ed impaziente assai quella che si lamentasse di un ordine che può eseguire, o sussurrasse per disposizioni di cui non vede che il lato penoso, o malignasse per un avvertimento che ben le sta. Tutte queste ascoltando più la passione che la virtù, seguendo più l'impressione che la ragione, farebbero fra di voi ben triste figura e darebbero esempio di ben poca perfezione.

Invece quelle che dolci ed inconcusse nella loro pazienza sempre hanno una parola amica, sorridono e con grande soavità quietano e indirizzano chi sbaglia, incoraggiano le timide aiutandole ne' loro impacci, scusano con grande persuasione chi le avesse fatte soffrire, cordialmente accettano le ragioni di chi si discolpa, giubilanti se le trovano valevoli e spiacenti ma buone sempre, affabilmente buone se le devono mostrare insufficienti; quelle che mille volte interrogate mille volte rispondono con dolcezza, nè si mostrano disgustate se le domande son di cose assai comuni, nè mortificano rilevandone l'inopportunità; quelle che mal corrisposte

non si stancano, mortificate cercano in secreto di risparmiare le mortificazioni; quelle insomma che vi rendono praticamente sensibile la dolcezza della paziente carità, ditemi voi se davvero non vi rapiscono, vi confortano, vi trascinano al dovere, all'osservanza, alla virtù? E una suora che così si comporti colle sue sorelle, voi lo vedete che fra le ragazze riuscirà a guadagnarne i cuori e sodamente indirizzarle al bene, alle pratiche religiose, alla stabile pietà, al Paradiso.

Tali adunque cercate di essere tutte voi e con così dolce e paziente carità vogliate sempre trattarvi fra di voi. Penetrando ben dentro all'anima vostra vedete a che punto vi trovate nell'acquisto di sì gloriosa virtù, e se scorgete che ancora assai vi resta a fare, risolvete con pienezza di cuore e pregate, come sopra abbiamo detto, mettendovi con generosità per avanzare, avanzare sempre. Se poi non ostante ogni attenzione e buon volere vi occorresse di sbagliare ancora, non ismarritevi, ma con forza ancor maggiore rimettetevi, correggete lo sbaglio, umiliandovi anche se occorre con chi vede, o prova, o deve correggere la vostra impazienza, e avanti, sempre avanti. Perseverando indefesse in questo santo esercizio, che costa assai ma tanto ci eleva rendendoci simili e cari al buon Gesù, voi farete passi da gigante nella via della

perfezione, diverrete nelle mani di Dio strumento di santificazione per chi vi avvicina, sarete di vera consolazione per chi vive con voi o per voi; in una parola vi formerete ciò che deve essere una Religiosa, una vera Figlia di Maria Ausiliatrice.



Di una grazia così grande come è la paziente carità che vi ho descritto, la vera e dolce pazienza che vorrei vedere in tutte voi fortemente radicata, vi sia intanto caparra la copiosa benedizione che ben di cuore mando a ciascuna di voi. Ma ricordatevi sempre che di molte preghiere, specialmente in questi tempi, ha gran bisogno l'amata Congregazione e quindi non cessate mai di pregare per essa.

E nelle vostre fervide preghiere vogliate anche ricordare il vostro

Torino, ultimo giorno del 1904.

Aff. mo Padre in G. C.

Sac. MICHELE RUA.

Secret. D. C. BRETTO.



**P.S.** — Quest'anno oltre al ringraziare tutte degli augurii e preghiere che avete fatto per me, pel Direttore Generale e per le Madri, in occasione delle Feste Natalizie e Capo d'anno, devo in modo particolare attestarvi la mia riconoscenza per l'impegno che avete dimostrato nell'ottenermi dal Signore la guarigione dall'indisposizione che mi aveva incolto. Sì, ve ne ringrazio proprio di cuore e vi assicuro che pur a vostro vantaggio voglio impiegare le forze che per mezzo delle vostre preghiere ho potuto recuperare. Il buon Gesù intanto ci benedica tutti e ci dia modo di condurre con noi molte anime in Paradiso.

